

PARLANTI E SOCIETÀ DALL'UNITÀ AI NOSTRI GIORNI IN SICILIA

1. La Sicilia linguistica ieri. La lenta fuoriuscita dalla dialettologia esclusiva e dall'analfabetismo (*M. D'Agostino*)
 - 1.1. La crescita dell'istruzione nei primi decenni post-unitari.
 - 1.2. Nuovi bisogni comunicativi e diffusione dell'italiano.
 - 1.2.1. Le migrazioni internazionali
 - 1.2.2. Lo spostamento verso le aree urbane e costiere.
 - 1.2.3. La Grande Guerra: le trincee come luogo di immersione linguistica.
2. La Sicilia linguistica oggi. Italiano e dialetto fra nuovi usi e nuove immagini. (*M. D'Agostino/G. Paternostro*)
 - 2.1. Ancora sulla crescita dell'istruzione.
 - 2.2. «Come parlano i siciliani oggi?»: le indagini autovalutative sul repertorio.
 - 2.3. L'italiano dentro le famiglie, ma “quale italiano”? (*G. Paternostro*)
 - 2.4. Le tante Sicilie linguistiche.
 - 2.5. Il dialetto oggi fra nuove immagini, nuovi usi e nuove forme.
 - 2.6. Sdoganamento del dialetto: “ma quale dialetto”?
3. La Sicilia linguistica domani. Nuovi parlanti e nuove lingue (*M. D'Agostino*)

GUIDA BIBLIOGRAFICA

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. La Sicilia linguistica ieri. La lenta fuoriuscita dalla dialettologia esclusiva e dall'analfabetismo

1.1. La crescita dell'istruzione nei primi decenni post-unitari

Il 18 febbraio 1861 si riunisce a Torino il primo Parlamento italiano; un mese più tardi, il 17 marzo, il nuovo Stato assume con atto formale il nome di Regno d'Italia. Nelle analisi di quel momento storico sono concordemente messi in luce due elementi: da una parte l'arretratezza delle condizioni economiche, politiche e civili dell'Italia rispetto alle altre nazioni europee (soprattutto Francia e Gran Bretagna) in cui il processo di unificazione si era concluso già molti secoli prima, dall'altra la persistenza di profonde fratture tra regione e regione e tra l'una e l'altra classe sociale.

Dal punto di vista economico il dato del reddito nazionale – meno di un terzo di quello francese e tedesco, soltanto un quarto di quello inglese – può servire a mostrare la grande distanza fra l'Italia e le nazioni dell'Europa nord-occidentale. È un divario che riguarda anzitutto il grado di sviluppo delle campagne, la produzione industriale e i commerci. D'altra parte la storiografia ha posto in piena evidenza come si fossero trovate a convivere “molte Italie economiche” con pesanti divari fra le une e le altre e, innanzitutto, fra Nord e Sud. Uno squilibrio economico persistente attestato da tutti gli indicatori socioeconomici: produttività del suolo e del lavoro, consistenza della rete ferroviaria, livelli di reddito, ecc.

La situazione linguistica può essere considerata la più chiara manifestazione di questi elementi di arretratezza e di frattura. A differenza di altre nazioni europee, dove da tempo si era andato formando un ampio circuito della comunicazione nella lingua nazionale, la stragrande maggioranza della popolazione in Italia non conosceva altro idioma che il dialetto locale. L'uso pieno dell'italiano si trovava, infatti, ristretto ai soli ceti colti nelle situazioni pubbliche e solenni. Anche in questo ambito si registravano, peraltro, notevoli eccezioni, come rileva nel 1855 Ruggero Bonghi (letterato, giornalista e Ministro dell'Istruzione dal 1874 al 1876) quando sottolinea che per una gran parte dei letterati scrivere in lingua italiana «costava più pena di molto, e più fatica» che scrivere in francese. Secondo l'analisi di Graziadio Isaia Ascoli, insigne linguista e dialettologo, era questa la conseguenza del ristagno plurisecolare della vita economica, sociale e intellettuale del paese, oltre che della mancanza di forze centripete che potessero assolvere al ruolo esercitato, ad esempio, in Francia da Parigi. Infatti, grazie alla sua supremazia politica, economica, sociale, la capitale francese era stata in grado di imporre il proprio idioma a tutti i cittadini dello Stato. Insomma,

l'Italia «una d'arme, di lingua, d'altare» cantata da Manzoni nell'ode Marzo 1821, era in gran parte un auspicio più che una realtà concreta.

La situazione del nuovo Stato, il numero dei cittadini, le loro condizioni economiche e civili, le attività produttive, l'apparato amministrativo delle diverse regioni, erano, peraltro, in gran parte ignote: «il compito più urgente di fronte al quale si trovò il nuovo governo fu perciò quello di costruire l'immagine stessa dell'Italia attraverso una serie di rilevazioni sistematiche che rendessero ben visibile l'identità del paese» (Vigo 1993: 38). Fu quindi effettuato nel 1861 il primo censimento della popolazione. La prima fotografia ufficiale dell'Italia unita mostrò quanto fosse ancora lungo il cammino da percorrere per costruire una nazione moderna. Il quadro si mostrò particolarmente sconcertante per ciò che riguardava il terreno dell'istruzione [→ VII]: i tre quarti della popolazione sopra i 5 anni di età non sapeva né leggere né scrivere. Fra le nazioni europee, l'Italia si collocava, quindi, insieme al Portogallo e alla Spagna, ai gradini più bassi, lontano da Svezia (meno del 10% di analfabeti), Prussia e Scozia (20%), Inghilterra e Galles (intorno al 30%), Belgio, Francia e Impero austriaco (tra il 40 e il 50%). Su una popolazione che non raggiungeva i 22 milioni di abitanti, più di 14 milioni erano totalmente analfabeti. Si trattava di individui ripartiti equamente in tutte le classi di età, ma con forti disuguaglianze territoriali (il Sud mostrava tassi di analfabetismo più elevati) e con una marcata differenza fra maschi e femmine (queste ultime estranee, ancor più dei coetanei maschi, alle aule scolastiche). I dati relativi alla Sicilia apparivano particolarmente sconcertanti. Nel 1861 l'89% dei siciliani risultava analfabeta (media nazionale 75%); quaranta anni dopo, nel 1901, la percentuale era scesa di 18 punti arrivando al 71% (media nazionale 49%), di 10 punti nel decennio seguente raggiungendo il 59% nel 1911 (media nazionale 38%). Il divario fra la nostra regione e quelle più sviluppate del Nord è del tutto evidente dalla tabella [→ Tabella 1], e in cui sono messi a confronto Piemonte, Lombardia e Sicilia, rispetto alla percentuale di analfabeti sulla popolazione con oltre 6 anni di età, nei censimenti dal 1861 al 1921.

	1861	1871	1901	1911	1921
Piemonte	54,2	42,3	17,7	11,0	6,8
Lombardia	53,7	45,2	21,6	13,4	8,5
Sicilia	88,6	85,3	70,9	58,0	49,0

Tabella 1. Percentuale di analfabeti, 1861-1921. Confronto fra Piemonte, Lombardia e Sicilia.

Un ulteriore elemento di confronto può essere tratto anche dall'esame del numero delle persone addette all'istruzione pubblica negli anni a cavallo fra i due secoli. Se compariamo le cifre assolute di Piemonte e Sicilia (regioni con circa 3 milioni di abitanti [Tabella 2]), vediamo come la distanza sia notevolissima. Nel 1901 la Sicilia non raggiunge ancora il numero di impiegati nei diversi rami dell'istruzione che già il Piemonte aveva quaranta anni prima (7.488 contro 8.755).

	1861	1881	1901
Piemonte	8.755	11.505	14.065
Sicilia	2.772	4.867	7.488

Tabella 2. Numero assoluto di addetti all'istruzione, 1861-1901. Confronto fra Piemonte e Sicilia.

Le condizioni di diffuso analfabetismo sopra evidenziate non riguardavano comunque in maniera omogenea tutta quanta l'Isola. La differenza fra la situazione dei capoluoghi e quella degli altri comuni era, infatti, assai marcata; in particolare, Palermo aveva nel 1871 tassi di analfabetismo del 58%, decisamente inferiori, dunque, a quelli della media nazionale. Eppure anche la situazione del capoluogo regionale appariva ben distante da quella delle grandi città del Nuovo Regno. Secondo quanto rileva S.A. Costa nel suo documentato volume sulla scuola siciliana, «il capoluogo dell'isola era comunemente indicato come uno dei municipi siciliani più benemeriti in fatto d'istruzione, per l'impulso dato alle scuole, per le sue iniziative nell'impianto di nuovi "stabilimenti educativi", per un meno iniquo trattamento giuridico ed economico riservato al corpo docente. Ma, dopo una prima fase nella quale l'incremento delle scuole elementari era stato, anno per anno, soddisfacente e sensibile, tanto che, secondo i dati forniti dal Santangelo dalle 9 scuole e dai 783 alunni del 1860-61 si era passati, nel 1871-72, a 191 scuole con 9.023 alunni, si cominciava a lamentare una certa stasi, specie se i bilanci per la pubblica istruzione del municipio di Palermo si paragonavano a quelli delle altre più importanti e popolose città del Regno» (Costa 1990: 105). Si ricorda a questo proposito che fino al 1911 l'istruzione elementare era quasi interamente a carico delle amministrazioni comunali che dovevano provvedere alle spese per i locali, per gli insegnanti e per il personale di servizio. La consapevolezza di questa distanza fra l'investimento in istruzione del capoluogo e quello di capoluoghi del Nord è presente anche presso i settori più avvertiti del mondo scolastico del periodo. Nel giugno del 1875, ad esempio, la Società degli Insegnanti di Palermo

pubblicava, a tal proposito, il *Lavoro comparativo scolastico* con una serie interessante di cifre, osservazioni e proposte riprese dal periodico palermitano *Scuola e Famiglia*. In tale resoconto possiamo leggere come:

Risulta ad evidenza che Milano, a mo' d'esempio, spende per la pubblica istruzione un tredicesimo delle sue entrate, Genova e Venezia un undicesimo, Torino un sesto e Palermo un diciassettesimo circa. Ove poi tenga conto della rispettiva popolazione, Milano spende per le scuole in ragione di L.4,12 per ciascun abitante; Firenze L.4,53; Genova L.4,56; Torino L.8,45; Palermo L.2,22. (*Scuola e Famiglia*, III, n.12, Palermo, 16 giugno 1875, pp.91-92).

Insieme alla sottolineatura del divario fra le grandi realtà urbane del Nord e Palermo, e quindi della necessità di interventi volti a incentivare la frequenza scolastica dei ceti popolari urbani, si registra una analoga percezione, presso gli intellettuali del tempo, della presenza di un'altra Sicilia, quella delle campagne. Qui di seguito riportiamo due brani di Mario Campo (letterato ed insegnante), tratti dal volumetto *Dell'istruzione elementare in Palermo e delle sue più utili riforme*, pubblicato nel 1866. Partendo dall'invito a rendere obbligatoria l'istruzione primaria, Campo propone non multe o misure coercitive ma una strada diversa:

invitare espressamente i capomastri, i padroni di casa, di botteghe, e d'opifici a non soddisfare la rata del lavoro a' padri, od a' giovanetti operai se non che dopo che si fossero assicurati che i figli od i garzoni medesimi siano intervenuti regolarmente alla scuola. Con questa ottima disposizione la Fonderia Oretea della nostra città à, ne' suoi operai tanti buoni alunni, perché in ogni fine di mese sono obbligati mostrare al soprintendente della fonderia la relazione degl'insegnanti de' rispettivi mandamenti (Campo 1866: 11).

Lo stesso testo continua prendendo poi in considerazione le aree rurali:

Quanto poi alle scuole rurali non so consigliare che si mandino maestri che non sanno il dialetto siciliano, e che non conoscono bene le abitudini, le usanze dei nostri contadini, i quali per vispi che sieno non possono intendere il linguaggio stretto o troppo pulito degli insegnanti delle province centrali e superiori d'Italia. Raccomanderei intanto agli egregi istituti inviati nelle scuole delle borgate, a voler considerare lo stato di coltura di quella gente e sapere adattare il linguaggio, le spiegazioni ed i consigli allo stato di loro educazione ed abitudini (ivi: 86).

La necessità di utilizzare il dialetto anche all'interno delle aule scolastiche, segnala una realtà diffusa e non ristretta alle sole aree rurali. Quanti erano infatti i siciliani in grado di comprendere la lingua nazionale e quanti, fra essi, erano in grado, all'occorrenza, di sapersi esprimere accettabilmente in questo idioma? A queste domande non è facile dare risposte precise. In linea generale anche per la Sicilia possiamo riprendere le analisi fatte da Tullio De Mauro per l'Italia intera. Nella *Storia linguistica dell'Italia unita* De Mauro parte dalla distinzione fra «essere italiano» e «essere italdfono», cioè fra nazionalità e capacità di usare una lingua. Fino al 1963 quando viene pubblicata la *Storia linguistica* di De Mauro, il numero degli italdfoni non aveva «mai costituito un problema: gli italdfoni [...] sono stati considerati in numero pari a un dipresso, a quello degli abitanti della Penisola» (De Mauro 1963: 18). Con il volume demauriano questo assioma, soggiacente a molte trattazioni della storia linguistica italiana, si sgretola definitivamente. Il punto di partenza di De Mauro è infatti che, per l'assenza di un circuito della comunicazione orale in lingua nazionale, all'interno del quale si potesse apprendere la lingua «naturalmente» per semplice immersione, negli anni dell'Unità «italdfono» poteva dirsi solo chi avesse avuto un'istruzione scolastica prolungata. Testimonianze concordi indicano, infatti, che la sola istruzione elementare, impartita spesso da maestri a loro volta semianalfabeti, riusciva a trasmettere unicamente i primi rudimenti dell'alfabetizzazione. Sempre secondo De Mauro, soltanto a coloro che, dopo le scuole elementari, continuavano gli studi almeno per qualche anno, era garantito un contatto duraturo con la lingua nazionale. Si trattava, per l'Italia tutta intera, di un numero esiguo di individui: «circa l'8 per mille della popolazione, ossia circa 160.000 persone disperse per così dire in una massa di 20 milioni di individui» (De Mauro 1963: 41). Al polo opposto stava la stragrande maggioranza di uomini e donne totalmente analfabeti per i quali non vi era alcuna possibilità di contatto con la scrittura e quindi neanche con la lingua nazionale.

Queste analisi e queste considerazioni valgono certamente anche per la Sicilia dove negli anni dell'Unità luoghi pubblici e strumenti di diffusione della lingua italiana diversi da quelli scolastici erano assai scarsi se non del tutto assenti. Se applichiamo alla Sicilia degli anni dell'Unificazione e a quelli immediatamente successivi la metodologia già sperimentata da De Mauro per l'Italia tutta, non possiamo che registrare la presenza di un numero assai esiguo di sicuri italdfoni (o meglio di bilingui, dando per scontato che la competenza dialettale fosse diffusa in maniera capillare presso tutta quanta la popolazione) e di un numero molto alto di dialettòfoni esclusivi.

L'altissimo numero di analfabeti totali, e quindi di persone escluse da qualsiasi circuito

della comunicazione scritta in italiano, e dunque quasi certamente dialettòfone esclusive, è già stato segnalato poco sopra; possiamo ora concentrarci su chi aveva accesso per qualche anno, o in maniera più prolungata, alle aule scolastiche. L'analisi della scolarità nei decenni che vanno da 1861 al 1891-92 vede crescere gradualmente, ma significativamente, il numero di fanciulli e fanciulle che frequentavano le scuole elementari. Nella Tabella 3, relativa ai soli corsi diurni, quindi escludendo le scuole serali, si vede un significativo aumento dei tassi di scolarità, specie di quelli femminili che in pochi anni, partendo da numeri insignificanti, si attestarono sullo stesso livello di quelli maschili.

Anno scolastico	Alunni per 100 fanciulli		Alunne per 100 fanciulle	
	pubbliche	private	pubbliche	private
1861-62	10	2	3	1
1871-72	22	3	14	3
1881-82	28	1	27	2
1891-92	42	1	40	2

Tabella 3. Numero degli alunni e delle alunne delle scuole elementari per 100 fanciulli e per 100 fanciulle: dal 1861-62 al 1891-92.

L'obbligo dell'istruzione, istituito dalla legge Casati per i primi due anni della scuola elementare nel 1859, viene esteso nel 1877 dalla legge Coppino ai primi cinque anni dell'istruzione, ma cominciò a divenire una realtà, almeno per una prima metà della popolazione, a cavallo dei due secoli. Solo nel 1901 la percentuale degli evasori all'obbligo (47%) divenne inferiore a quella dei frequentanti, partendo dal dato drammatico del 1861 nel quale gli evasori erano stati l'87%. Di particolare interesse ai nostri fini è la segnalazione che nei primi anni del nuovo secolo la percentuale nazionale di evasori dell'obbligo era sostanzialmente analoga a quella della nostra Regione (nel 1906, secondo la relazione predisposta dall'ispettore Camillo Corradini, la media nazionale del tasso di evasione all'obbligo si attestava ancora sul 47%).

Pur registrando tassi di analfabetismo superiori di gran lunga alla media nazionale come si è già detto [→ Tabella 1], retaggio di un passato di assoluta marginalità numerica dei percorsi di istruzione popolare, la Sicilia nei primi quarant'anni della Unificazione, fece dunque registrare un incremento dei tassi di scolarità dei fanciulli in età scolare fra i più alti del nuovo Stato. Ciò si evince anche dalla Tabella 4 dove l'indice di incremento della scolarità nella nostra Isola nel 1901 è il doppio di quello nazionale.

Anni	Sicilia: indice1861-62 = 100	Resto del Regno: indice1861-62 =100
1861-62	100	100
1871-72	200	170
1880-81	277	195
1892-93	450	239
1901-02	562	260

Tabella 4. Incremento della scolarità in Sicilia e nel resto dell'Italia.
Anni dal 1861-62 al 1901-02.

Possiamo dunque con certezza dire che il numero di quanti si accostavano all'italiano per via scolastica cresce in maniera molto decisa nei decenni post-unitari. Determinante, secondo la interpretazione di De Mauro, nella individuazione della pattuglia dei sicuri italòfoni, è comunque quello degli iscritti alle scuole medie. In questo grado di istruzione si registrava una notevole uniformità fra aree diverse del paese. Nel 1911 la Sicilia con il suo 44% degli alunni (su 1000 abitanti fra gli undici e 18 anni) iscritti alla scuola media era al 6° posto fra le Regioni italiane dopo il Lazio (74,3), la Liguria (63,3), la Campania (46,3), Marche (46,1), Piemonte (45,7) e prima di Emilia (43,3), Umbria (41,7), Lombardia (38,4), Toscana (38,2). Il numero degli italòfoni per via scolastica era quindi anche in Sicilia esiguo al momento dell'Unificazione ma non si scostava nel suo complesso da quanto accadeva nel resto d'Italia.



Fig. VI. 1. Frontespizio di Racconti muti. Esercizi di composizione, 1900

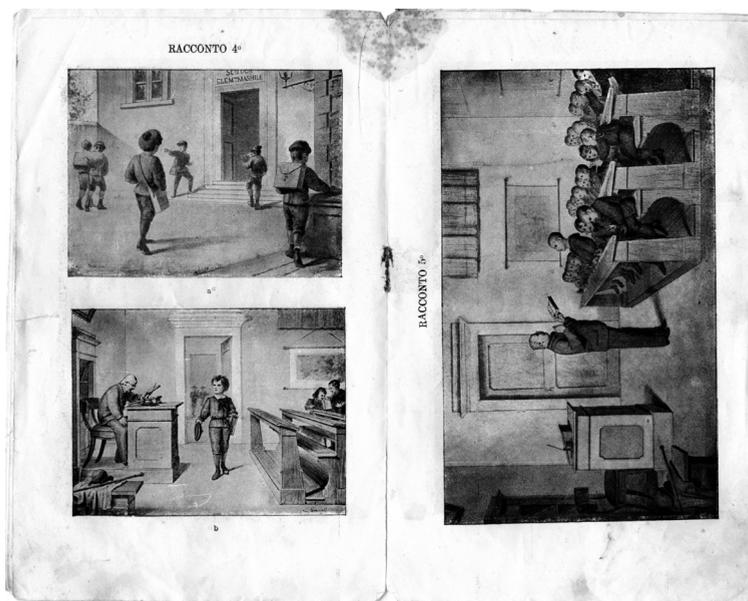


Fig. VI. 2. Immagini per raccontare. Esercizi di composizione

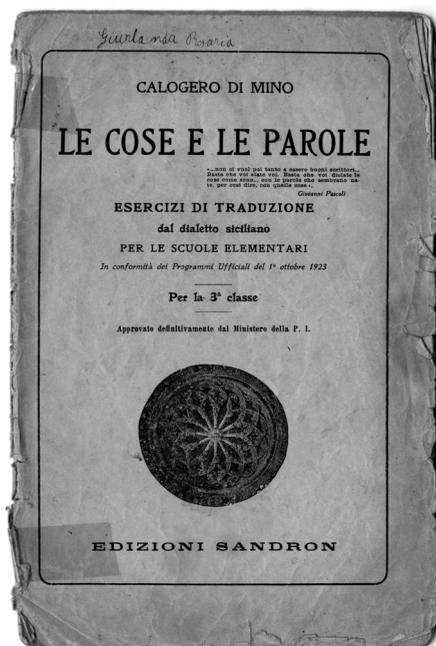


Fig. VI. 3. Esercizi di traduzione dal dialetto siciliano, 1929

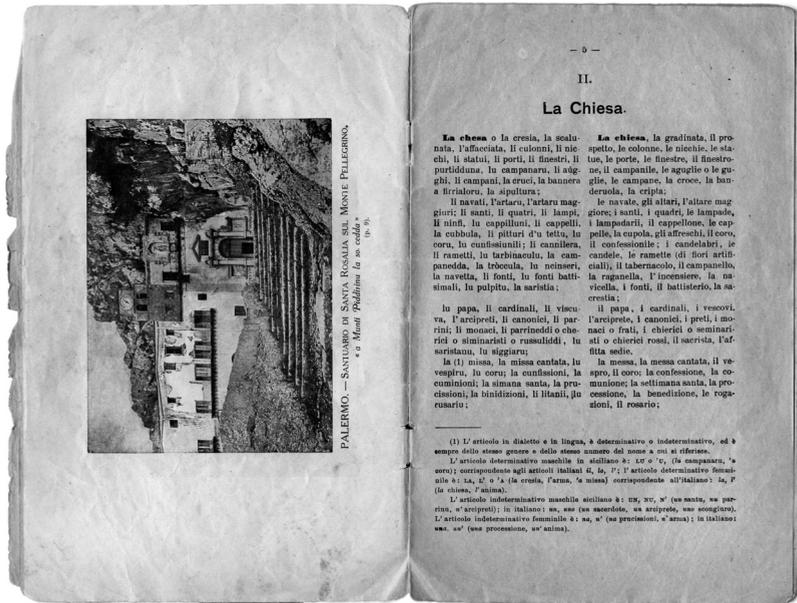


Fig. VI. 4. Dal dialetto alla lingua, 1929

1.2. Nuovi bisogni comunicativi e diffusione dell'italiano

Il diffondersi dell'italiano in nuovi ceti e nuove aree si deve certamente al crescere, già in parte visto, dei livelli di scolarità nei decenni post-unitari, che garantì via via a un maggior numero di ragazzi e ragazze una prolungata esposizione alla lingua scritta della scuola, ma anche all'avvio di processi esterni all'istruzione formale che pure su questa agirono fortemente. Innanzitutto processi di mobilità della popolazione (emigrazioni internazionali, urbanizzazione, leva obbligatoria e prima guerra mondiale), che promossero nuove necessità comunicative e sociali ponendo le basi perché milioni di individui di luoghi differenti venissero a contatto gli uni con gli altri e con la lingua comune, e perché l'alfabetizzazione divenisse un bisogno diffuso.

Passeremo in rassegna alcuni di questi fattori cominciando da quello di più lungo periodo, che coinvolse milioni di individui anche in Sicilia: le migrazioni internazionali. Vedremo poi un caso concreto di come le trincee della prima guerra mondiale abbiano svolto un importante ruolo nell'avvicinare alla scrittura e alla lingua italiana un ragazzo siciliano.

1.2.1. *Le migrazioni internazionali*

Gli anni fra il 1840 e il 1890 furono contrassegnati da un enorme flusso di popolazione che dall'Irlanda, dalla Gran Bretagna, dalla Germania, dai paesi scandinavi si diresse verso gli Stati Uniti, il Canada, l'Argentina, il Brasile. Questo fenomeno migratorio di proporzioni vastissime (furono circa 30 milioni gli uomini e le donne che lasciarono l'Europa) coinvolse in maniera consistente a partire dagli anni Settanta, ma con più forza nei decenni successivi, uomini e donne provenienti da molte regioni italiane. In particolare nel periodo dal 1900 al 1914 avremo una media annua di più di 600.000 espatri. Complessivamente, fra il 1876 e il 1915, circa 14 milioni di italiani, soprattutto maschi giovani, si trasferirono all'estero scegliendo in prevalenza mete transoceaniche.

La Sicilia si inserisce per ultima all'interno di questi flussi, anche se già nel 1870 vi era stato un consistente precedente verso la Tunisia, incoraggiato dai tradizionali istituti giuridici arabi che rendevano facile il graduale acquisto del suolo. Verso il 1885 comincia a prevalere l'emigrazione transoceanica che tocca il picco massimo nel 1913 con 146.061 individui; dopo la prima guerra mondiale il flusso riprese con 108.718 espatri nel 1920 (per l'87 % verso gli Stati Uniti); successivamente si scese a cifre più modeste e con direttrici diverse (le regioni del Nord Italia e dell'Europa fra le altre).

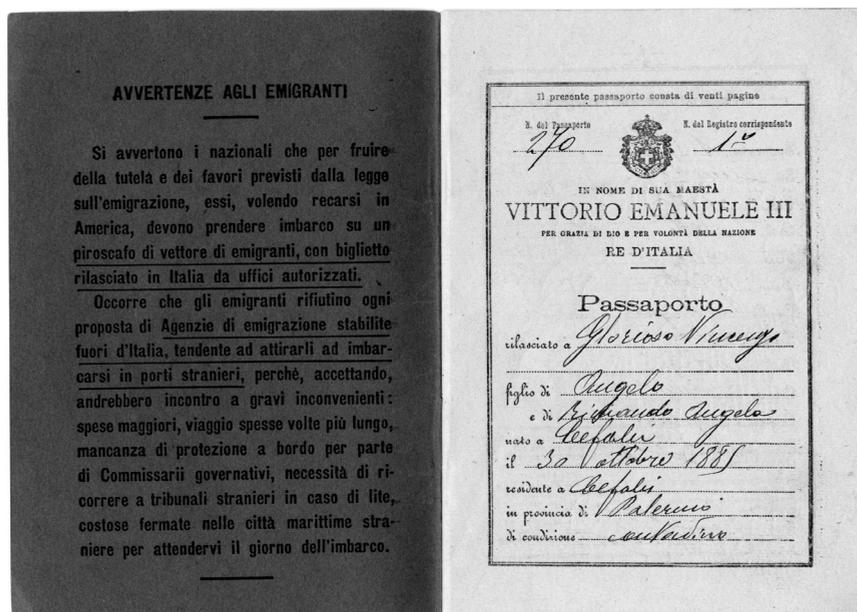


Fig. VI. 5. 1913. Passaporto: destinazione New York

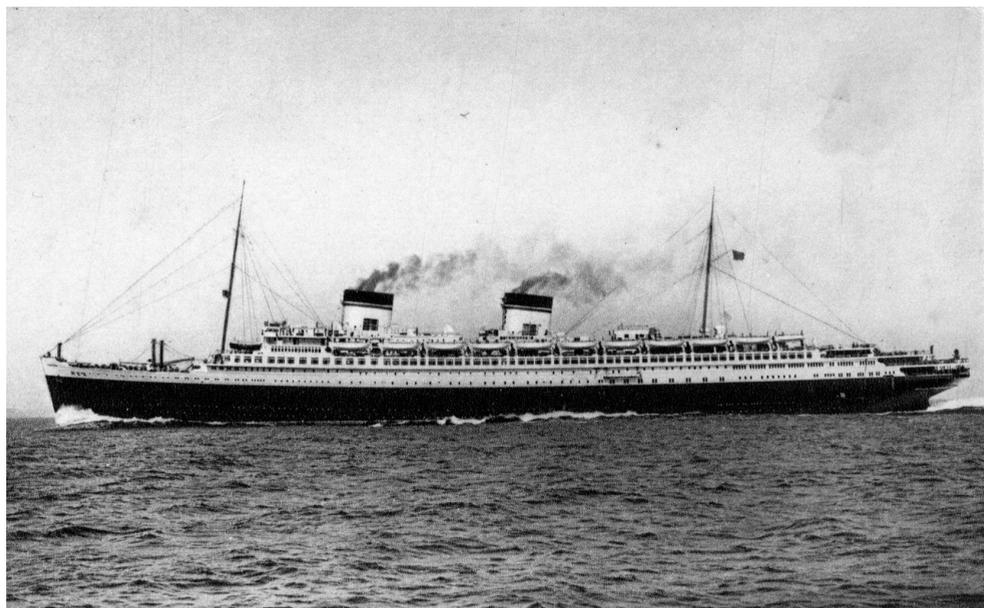


Fig. VI. 6. 1936. Il *ferry boat* REX da Genova a New York.



Fig. VI. 7. 1934. Passaggio dallo stretto di Gibilterra

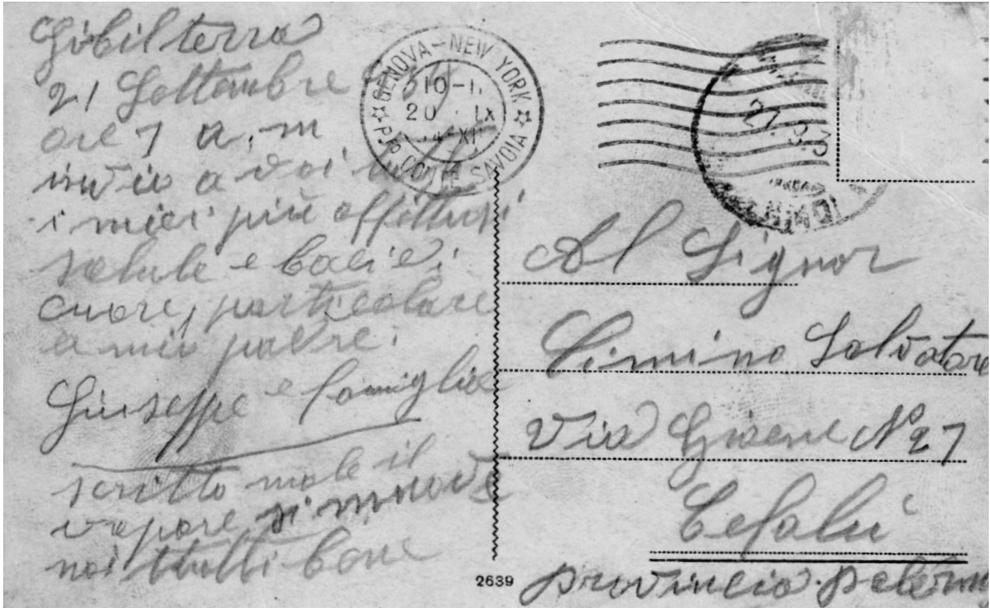


Fig. VI. 8. 1934. Passaggio dallo stretto di Gibilterra. Saluti a casa



Fig. VI. 9. 1935. Saluti da New Orleans.

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, a spingere verso l'emigrazione interviene, oltre alla miseria, un altro significativo fattore interno, e cioè il fallimento del movimento dei fasci siciliani (1893-1894). La dura repressione della protesta è all'origine di quella "rivoluzione silenziosa", come viene definita l'emigrazione dei braccianti e dei piccoli proprietari sconfitti. Fra questi anche alcuni dei capi del movimento (come Bernardino Verro che in seguito rientrerà nell'Isola).

Una chiara immagine delle dimensioni del fenomeno è data da Giovanni Lorenzoni (delegato della Giunta Parlamentare alla quale si devono le inchieste sulle condizioni dei contadini delle province meridionali e della Sicilia, condotte a partire dal 1880) che ne descrive così caratteri e direttrici:

Piccolo rigagnolo dapprima, diventa presto fiume maestoso e travolgente. Nel 1900 gli emigranti siciliani sono ancora solo 28.838; ma sette anni dopo, con un balzo improvviso, salgono a 127.603, dei quali 121.669 traversano l'Oceano. Da ogni più remoto angolo della Sicilia, e in modo particolare dalla zona del latifondo, scendevano i contadini a frotte per imbarcarsi a Palermo, Catania e Messina, verso lontani e ad essi ancora ignoti lidi. I paesi sembrano svuotarsi. Nella media del triennio 1905-1907 emigra il 14,7% della popolazione agricola. Dai nove anni in su, dalla provincia di Palermo e Girgenti, sino il 19%. Sono gli uomini più giovani. Più forti e più arditi che emigrano. Poche le donne, meno ancora i fanciulli. E per il 90% sono contadini e terzazzieri. Non appartengono agli strati più poveri della popolazione rurale, perché ad essi sarebbero mancati i mezzi; e nemmeno naturalmente ai più ricchi. Una volta chiedemmo ad un gruppo di contadini, che particolarmente si lagnavano: "Perché non emigrate?", "Ancora ci mancano i denari, ma non appena li avremo partiremo anche noi". (...) Non temevano il viaggio tormentoso, stipati nei dormitoi di terza classe, non le molestie dell'arrivo; non il soggiorno in un paese straniero, di lingua e mentalità così diverse dalle loro, non lo scherno e il mal celato ingiusto disprezzo dei loro nuovi compagni; non il lavoro duro e faticoso e troppo umile, non il clima ineguale, sotto un cielo così spesso fosco e nebbioso, essi abituati allo smagliante sole siciliano. (Lorenzoni, *La Sicilia e il latifondo*: 29-31).

Questo massiccio processo, che ha ridisegnato il profilo demografico di intere aree della Sicilia e dell'Italia intera, può essere considerato come un poderoso agente di italianizzazione da due diversi punti di vista. In primo luogo chi partiva apparteneva, per la stragrande maggioranza, all'esercito degli analfabeti, a chi, in sostanza, nelle aule scolastiche non aveva mai messo piede. Il fenomeno migratorio veniva quindi a incidere profondamente sulle aree e i ceti più tradizionalmente e integralmente estranei al circuito della comunicazione in italiano. Secondariamente gli emi-

grati agivano fortemente su chi restava sia con rimesse di denaro (rendendo possibile la frequenza scolastica di figli e nipoti), sia introducendo elementi di progresso culturale. Per quanto riguarda la Sicilia le rimesse di denaro furono enormi. Le condizioni economiche delle famiglie degli emigrati siciliani migliorarono sensibilmente e questo ebbe immediate conseguenze anche sulla possibilità di esentare dal lavoro i fanciulli, almeno per qualche anno. Sempre Lorenzoni nella *Relazione sulla Sicilia dell'Inchiesta parlamentare*, così descrive il fenomeno:

La principale ragione della poca frequentazione della scuola da parte del popolo non va cercata in un suo presunto misoneismo; ma nella miseria che lo costringeva, e spesso ancora lo costringe, a trarre subito profitto nella pur meschina forza lavoro dei suoi bambini; e che gli impediva di vestirli decentemente e di nutrirli. Or chi pensi ad un paese come la Sicilia, nella quale si può dire che sia mancata totalmente fino a poco tempo fa ogni forma di assistenza scolastica, e la refezione non si conosceva nemmeno di nome, e le classi dirigenti erano deliberatamente ostili ad ogni forma di istruzione popolare non ci si può meravigliare della bassa frequentazione, ma piuttosto che una qualche frequentazione ci sia stata. E deve ammirare questa brava popolazione rurale, che d'un primo miglioramento delle sue condizioni economiche aspramente conquistatosi per la *via crucis* dell'emigrazione si vale per dare ai suoi figli l'istruzione per tanto tempo a loro effettivamente, se non legalmente, negata dall'egoismo delle classi dirigenti, dalla cecità dello Stato e soprattutto dalla propria miseria. (Inchiesta 1910, *Sicilia*: 532).

Un chiaro indicatore di questa importante spinta dell'emigrazione nel modificare gli atteggiamenti e i comportamenti delle persone rimaste in patria viene anche dalle lettere di padri e fratelli, di parenti prossimi e remoti, di amici e compaesani, scritte a volte con l'aiuto di intermediari per superare il gravissimo handicap dell'analfabetismo. Da esse abbiamo uno spaccato di come ogni emigrante fosse parte di una rete di comunicazione fitta e coesa costituita da parenti, amici, compaesani e di come all'interno di questa rete passassero, insieme a notizie minute, anche considerazioni e riflessioni relative all'importanza dell'istruzione. Gli effetti dell'esperienza migratoria sulla diffusione dell'attività scrittoria di grandi masse scarsamente alfabetizzate, e in generale sull'innalzamento dei livelli di scolarità, sono messi in luce anche dagli osservatori dell'epoca. Sempre Giovanni Lorenzoni sottolinea in più punti della relazione:

Un effetto indubbio dell'emigrazione misurabile anche statisticamente è l'aumentata frequenza delle scuole da parte dei figli degli emigrati [...] abbiamo mostrato come dopo soli quattro anni di intensa emigrazione l'iscrizione dei ragazzi alla scuola sia aumentata di circa un terzo, e come questo effetto fosse dovuto per l'appunto alle esor-

tazioni degli emigrati, i quali ordinano alle loro mogli di mandare i propri figli a scuola, avendo compreso di quale valore pratico sia l'istruzione nella lotta per la vita, e desiderando di avere in casa un segretario fidato, senza ricorrere ad estranei per farsi mandare o far pervenire notizie (ivi: 851).

Anche i flussi di ritorno in patria, diversificati nel tempo ma che riguardarono comunque una consistente fetta degli espatriati, agirono nella stessa direzione. L'esperienza migratoria può essere vista, dunque, come un grande fattore di trasformazione degli individui, delle loro aspirazioni e dei modi di pensare, tali da rappresentare un potenziale di innovazione economico e culturale, particolarmente significativo per alcune aree del paese. Emblematiche sono le parole con cui Francesco Saverio Nitti, meridionalista e più volte ministro e presidente del Consiglio nel 1919-1920, segnala il fenomeno:

I contadini tornati dall'America si dolgono più degli altri di non saper leggere, e ne mostrano i danni. Gli americani hanno fatto in questo senso la più larga propaganda, e certo quella più creduta, contro l'analfabetismo. Ora dovunque hanno reclamato scuole. Molti contadini, invece di dolersi delle sofferenze materiali che li affliggono, si dolevano della poca istruzione. Qualcuno, quando era richiesto di firmare il verbale dell'interrogatorio, si scusava di non saper scrivere: – sono vecchio, non mi hanno mandato a scuola, ecc. La psicologia del contadino in questo senso è diversa. Trenta anni fa pareva naturale che non sapesse leggere: ora sente il danno e anche l'umiliazione di non saper leggere (Nitti 1968: 195).

Un altro elemento da considerare nel valutare l'incidenza dei grandi flussi emigratori nello spingere verso una maggiore diffusione dell'istruzione, e quindi verso l'arricchimento del repertorio linguistico, fu la scelta sempre più consapevole e decisa delle autorità americane, dal 1903, di non consentire l'ingresso agli analfabeti. A partire dal 1917, fu introdotto per tutti i nuovi arrivati negli USA un test di scrittura sulla cui base decidere a chi concedere il visto di ingresso. L'istruzione fu pertanto non solo una conseguenza delle nuove rimesse e dei consigli di parenti lontani, ma anche una premessa indispensabile all'emigrazione e, di conseguenza, alla possibilità di una vita migliore. In Italia, e quindi anche in Sicilia, si registrano una serie di interventi specifici quali la istituzione di scuole serali per migranti, che funzionarono da vere e proprie scuole professionali per dare a chi partiva strumenti indispensabili per un buon esito del progetto emigratorio. L'istruzione per analfabeti adulti, grazie alla Legge Orlando del 1904 e a quella sul Mezzogiorno del 1906, ebbe un incremento significativo. Dal 1904-05 al 1907-08 si passò da 26.066 alunni a 40.290.

Dopo il 1903, nell'imminenza del pericolo di un rifiuto degli analfabeti da parte degli Stati Uniti, in Italia si corse frettolosamente ai ripari con provvedimenti tampone, approntando una istruzione "speciale" per chi si apprestava a espatriare o era all'estero. Soprattutto per gli espatriandi il neo-constituito Commissario generale dell'emigrazione (1901), su sollecitazione del commissario Luigi Bodio, cercò di avviare negli anni successivi tutta una serie di misure per fornire agli espatriandi un minimo di preparazione culturale, oltre che professionale, in grado di metterli al riparo da brutte sorprese all'arrivo. Di certo l'annuncio delle misure restrittive contro gli analfabeti in USA costituì uno degli impulsi maggiori verso l'alfabetizzazione popolare nel Mezzogiorno, tanto che questa crebbe più rapidamente in regioni toccate dall'esodo, come la Sicilia, che in altre regioni interessate meno al fenomeno migratorio come le Puglie (Rosoli 1999:125).

1.2.2. *Lo spostamento verso le aree urbane e costiere*

Insieme alle grandi migrazioni internazionali, l'Italia a cavallo fra i due secoli vede un secondo grande spostamento della popolazione, questa volta al proprio interno, verso le aree urbane medie e grandi. Se nel 1861 la popolazione residente in comuni oltre i 200.000 abitanti era l'11,40% sul totale degli italiani, venti anni dopo sarà il 23,7%, e nel 1911 giungerà al 31,3%.

Questo processo di generale redistribuzione della popolazione nel territorio è ben presente anche in Sicilia dove assistiamo contemporaneamente a uno spostamento verso la fascia costiera e verso i comuni capoluogo (in particolare Palermo e Catania). L'incremento demografico dell'Isola, dal 1861 (2.392.414 abitanti) al 1936 (3.929.444 abitanti), si ripartisce in maniera assai diseguale nell'intero territorio con punte massime a Catania, che passa da 70.000 abitanti nel 1861 a 245.000 nel 1936, e Palermo, che aveva 187.000 abitanti nel 1861 e ne avrà 412.000 nel 1936. Nello stesso tempo si contrae la popolazione dei centri piccoli e delle aree montane. Assistediamo dunque a un considerevole flusso migratorio intra-regionale che vede da una parte l'attrazione dei centri medi e grandi e dall'altra lo scivolamento della popolazione dalla montagna verso le aree litoranee. Il fenomeno va visto da due punti di vista: da una parte abbiamo il crearsi di una situazione di contatto e osmosi fra individui che provengono da realtà differenti e che quindi, di necessità, sono spinti a trovare un idioma con cui comunicare fra di loro (e questo non può essere ovviamente il dialetto locale); in secondo luogo, le grandi città agiscono come fattori di italianizzazione in se stesse per la maggiore presenza di uffici pubblici (banche, uffici postali, ecc.) che direttamente diffondono la lingua nazionale e per una più diffusa pratica di frequenza scolastica di fanciulli e fanciulle.

1.2.3. *La Grande Guerra: le trincee come luogo di immersione linguistica*

Oltre alle migrazioni interne e internazionali, un grande mutamento nei modi di vivere e di comunicare ebbe come protagonisti i giovani chiamati alle armi a partire dal 1915. Il 24 maggio di quell'anno, infatti, l'Italia entra in una guerra che già da dieci mesi insanguinava l'Europa. Il tragico conflitto (che causò solo sul versante italiano circa 700.000 morti), obbligando gli uomini di parti diverse d'Italia a vivere per anni gli uni accanto agli altri, lontani da casa, impose nuove urgenti necessità comunicative. Si trattò di un processo enorme che coinvolse più di 5 milioni di uomini (in prevalenza contadini); tanti furono infatti i soldati arruolati nell'esercito italiano tra il 1915 e il 1918, ammassati in poche centinaia di chilometri tra lo Stelvio e l'Adriatico.

La Sicilia contribuì in maniera consistente a tale processo con 439.690 ragazzi mobilitati sui 748.627 (il 58% dei ragazzi in età di chiamata). Fra questi, moltissimi erano giovani che sapevano tracciare a mala pena la propria firma e che certamente erano da annoverare fra quei dialettofoni esclusivi di cui abbiamo parlato in precedenza. Essi ebbero l'occasione in quegli anni di imparare una lingua quasi del tutto sconosciuta e di impadronirsi giorno dopo giorno della pratica della scrittura. La realtà della guerra obbligò infatti uomini provenienti da aree, culture e idiomi diversi a comunicare gli uni con gli altri (in presenza) e a mantenere i rapporti familiari (in assenza). Le lettere e cartoline inoltrate in quei quattro anni e mezzo dal fronte all'interno del paese e viceversa furono quasi 4 miliardi. Con precisione non sappiamo quante siano state scritte da altri e quante di proprio pugno, quanti giovani abbiano imparato a scrivere proprio in quella occasione e quanti invece abbiano esercitato per la prima volta capacità apprese in maniera rudimentale in precedenza. Attraverso queste pagine ormai sbiadite, non di rado sopravvissute nei cassetti di nipoti e pronipoti fino ai giorni d'oggi, possiamo ricostruire come si apprendeva una lingua, certamente assai diversa da quella con la quale si poteva avere dimestichezza per via scolastica, attraverso la pratica quotidiana di immersione in un contesto linguistico assai variegato e plurilingue come poteva essere l'esercito italiano in quegli anni.

Qui di seguito prenderemo in esame frammenti del "Diario" inedito relativo al 1915 e al 1916 di un giovane di Cefalù, una cittadina a 60 chilometri da Palermo.

Salvatore G. viene chiamato alle armi il 5 novembre del 1914 quando ha venti anni e ha frequentato solo tre anni di scuola elementare. Fino a quel momento le sue occasioni di rapporto con la scrittura non dovevano essere state molte; anche gli ambiti d'uso della lingua nazionale non potevano essere che limitatissimi o assenti. La vita di Salvatore si svolgeva infatti all'interno di una vasta rete familiare composta da fratelli e cugini con i

quali condivideva il lavoro in campagna. Il primo quadernetto, con una copertina nera e dei foglietti a quadretti, inizia il 1° gennaio del 1915, quando Salvatore si trova ad Ancona dove presta servizio militare nei Bersaglieri, e prosegue fino all'8 settembre dello stesso anno quando ormai da mesi il giovane si trova al fronte (vedi immagini 10 e 11).

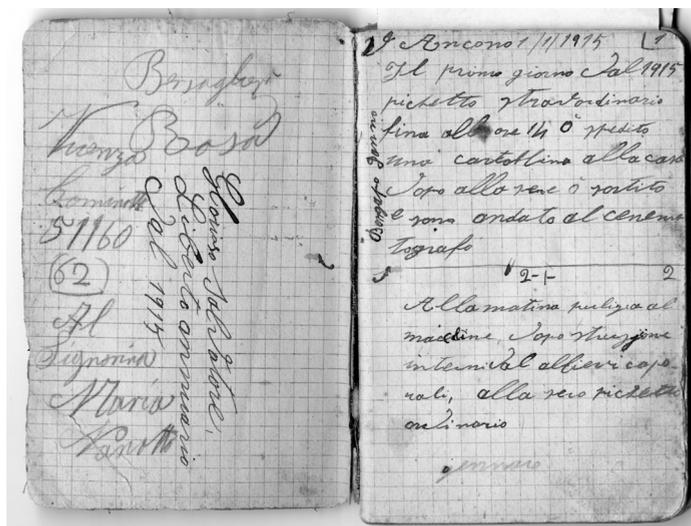


Fig. VI. 10. “Diario” di guerra, Gennaio 1915

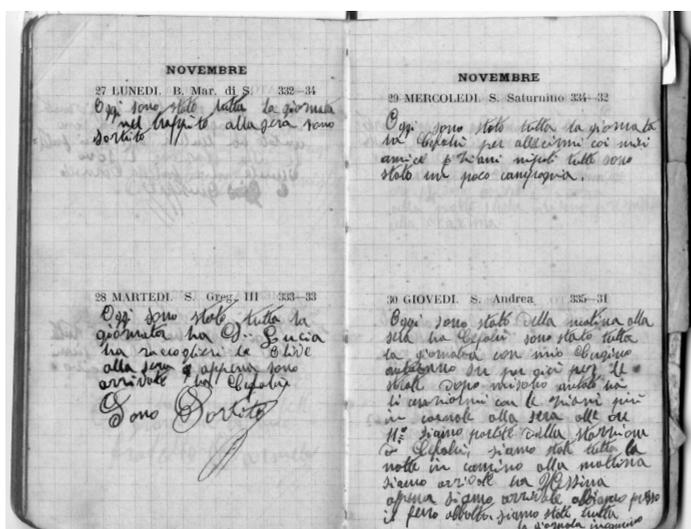


Fig. VI. 11. “Diario” di guerra, Novembre 1916

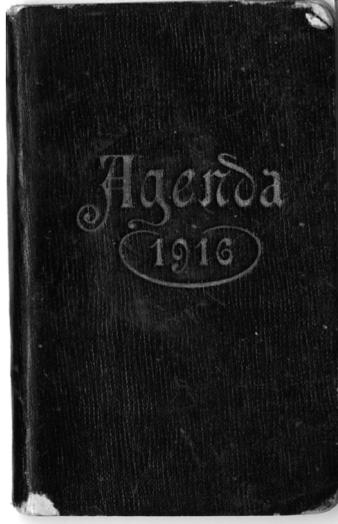


Fig. VI. 11. “Diario” di guerra, 1916

Giorno dopo giorno, segnalando la data e il giorno della settimana con le iniziali (L, M, M, G, etc.), Salvatore registra accadimenti e, di rado, sensazioni. Si tratta all’inizio solo di notizie scarse redatte con una prosa asciutta e telegrafica, poco più che appunti. Diamo qui di seguito quelli dei primi 10 giorni (da 1 al 10 gennaio del 1915).

- Picchetto straordinario fino alla ore 14 è spedito una cartolina alla casa dopo alla sei è sortito e sono andato al cinematografo.

- Alla mattina pulizia al machine dopo struzione interni dal alfieri caporali, e alla sera picchetto ordinario

- Sono sortito è sono andato nel cansonettista a fare una mangiata assieme con Cicero è Cerniglia-Struzione in cortile da allieve caporale, dopo aviamo sgomprato le macchene dalla remessa perche dentro la remessa dovranno pernotare le regnete dal 1895

- Alle ore 9 antepotiamo sono montato di quadridia 5 colometri distanti della caserma cioè alla sera nabbiamo fatto da manciare da noi stesse Alla mattina nabbiamo fatto il caffè da noi stesse dopo è venuto il cambio alle 9 e siamo arri tornati alla caserma

- Dimatina struzione da allieve caporale in cortile dopo manno dato il libro da caporale dopo è fatto una stodiata nello rigolamento alla sera picchetto ordinario.

- *Questo giorno nebbe 0,15 centesimi inpiù delle atre giorni dopo sono stato di pichetto ordinario*

- *Dimatina ebbe fatto struzione da allievi caporali incortile. Dopo ebbe ricevuto na cartolina della casa, dopo ciastato il cambio delle linzolaie dopo abbiamo fatto struzione interne da allievi caporali.*

- *Oggi ciastato larivista del tenenti merico per tutta la compagnia, alla sera era messo di cuardia al ricosorio e siccome era allievo caporale non montai*

La organizzazione del testo è sempre la stessa. Si indica la scansione temporale degli avvenimenti attraverso una struttura che si ripete identica. Al primo posto nella frase troviamo quasi sempre l'ancoraggio temporale attraverso un avverbio di tempo (*oggi, di mattina, alla mattina*) o un aggettivo dimostrativo + nome (*questo giorno*) o una preposizione articolata + nome + numero (*alle ore 9*). L'articolazione temporale degli avvenimenti è ottenuta attraverso la ripetizione di *dopo*, o di una locuzione temporale (*alla sera*) o da *ciòè*. Emergono anche chiare difficoltà nella segmentazione del continuum fonico (*afare, dimatina, arri tornati, incortile*), l'errata resa dovuta alla cattiva recezione dei termini del nuovo linguaggio tecnico a cui è esposto (*antepotiane = antemeridiane, regnete = reclute, ricosorio = reclusorio*), i continui sicilianismi e interferenze dialettali (*merico, manciare, linzola*), lo scambio degli ausiliari *essere* ed *avere* (*o sortito, cia stato la rivista*) denunciano una modesta pratica con la scrittura e con la lingua italiana.

Con il passare dei mesi nel "Diario" troviamo una maggiore capacità di osservazione degli accadimenti esterni, con qualche rara espressione dei sentimenti in particolare quando la violenza della guerra ha raggiunto il suo apice. Anche dal punto di vista linguistico si nota via via una maggiore capacità di movimento all'interno sia del codice scritto che del nuovo idioma che caratterizza i rapporti fra commilitoni e superiori. Già il 21 febbraio, quando Salvatore è ancora ad Ancona, troviamo nel diario:

Oggi sono stato di pichetto straordinario e sono stato dentro il palazzo della giostizia sina alle ore 20 perché il borghese facevano il sciopero che non volevano la guerra.

Come si vede, la struttura della frase è divenuta assai più complessa con due livelli di incassatura (*perché, che*). Esaminando da vicino le scelte grafiche notiamo la progressiva presa di distanza dal modello linguistico pfferto dal dialetto siciliano. Se nei primi giorni dell'anno scrive *cuardia* e *ricosorio*, ora troviamo: *Alla sera sono montato di guardia al reclusorio.*

Dopo avere passato i primi mesi ad Ancona, Salvatore viene trasferito al Nord. Alla fine di marzo è a Codroipo, in provincia di Udine, un comune che aveva in quegli anni circa 10.000 abitanti. Si trova lì il 24 maggio, giorno in cui viene dichiarata la guerra. Il vero battesimo del fuoco è per lui il 1° giugno quando annota:

Dopo siamo andate a S.Lorenzo (=S.Lorenzo di Sebato, in provincia di Bolzano all'incrocio fra la Val Pusteria e Val Badia, n.d.T) e mentre camminavane nella strada ebbemo fatta una scarrica appena siamo ontra al paese principia il fuoco io trovantime na macchina spalla la dovitte lasciare dinoiatre due ferite ni dovettime arritirare.

E i giorni successivi:

Oggi sono stato tutta la giornata di avamposte e io mentre era di sentinella hovvisto avvicinare una battaglia nimice questoggi anno ucciso al tinenti Galatone al fiume di Bisonzo. Oggi sono stato di battaglia e primo siamo antate a splorare a Fara e appena siamo ontrate principia il fuoco e di loro cia stato un molto e uno Bersagliere e fuggito dal spavento. Oggi sono stato prima di fronte di Gorizia e fommo bobbardate dai tedeschie e ci sono state tre morte e trentadue ferite, sta notte sia bruciato un paese di fronte di Gorizia.

Il 20 luglio scrive:

Oggi fino a mensigiorno sono stato sotto il forte di S.Michiele dopo siamo partite per dare l'assato e fra onora abbiamo avanzato un chilometro nella vanzata abbiamo avuto poco perdite e abbiamo prese 800 prociniere e 4 mitragliatrici alla notte ni siamo avanzate in continuazione ma le granate nemiche nanno distobbato dimolto.

Il periodo di guerra è sicuramente quello in cui Salvatore consolida definitivamente il suo rapporto con la scrittura, prima assai labile e quasi inesistente. Tale pratica entra talmente a fare parte della vita quotidiana che il diario non viene sospeso neppure durante i periodi di congedo trascorsi a casa, dove riprende gli abituali lavori in campagna. Così descrive alcune di quelle giornate. Martedì 28 novembre 1916:

Oggi sono stato tutta la giornata ha S.Lucia ha raccogliere le olive alla sera appena sono arrivato ha Cefalù sono sortito.

Due giorni dopo:

Oggi sono stato dalla mattina alla sera ha Cefalù con mio cugino dopo mi sono andato ha licenziarmi con le ziani più in carnale alla sera alle ore 11 siamo partiti dalla stazione di Cefalu, siamo stati tutta la notte in cammino alla mattina siamo arrivate ha Messina appena siamo arrivate abbiamo preso il ferro abbotta siamo stati tutta la giornata in cammino.

Oltre la quotidiana compilazione del diario, la scrittura viene esercitata anche attraverso il flusso continuo in entrata e in uscita di cartoline e lettere di cui si dà continuamente conto nelle pagine del diario, come abbiamo visto fin dalla prima pagina. Per quanto riguarda l'immersione linguistica in un contesto variegato, l'interazione con gli altri commilitoni e superiori è costante anche nei momenti di svago e di socialità. Salvatore annota sempre la composizione dei gruppi con cui si accompagna distinguendo fra l'uscita tutti assieme, cioè in un gruppo misto (*insiemi con laltre compagni* [28 dicembre 1916]; *siamo antate ammangiare tutte insieme* [27 dicembre, mercoledì 1916]; con commilitoni tutti siciliani [sabato 16 dicembre 1916], *Oggi non siamo sortite perche appiuto tutta la giornata alla sera siamo sortiti con altre due Siciliani*) o con compagni di altra regione (*Oggi siamo antate affare la passeggiata io insieme con unaltro Toscano* [lunedì 28 dicembre 1916]).

Le esperienze si accumulano ed emergono anche notazioni più personali e una presa di distanza dalla violenza della guerra. Ad esempio, in un periodo contrassegnato da continue operazioni al fronte, domenica 11 giugno 1916 Salvatore annota: *Oggi siamo stati tutta la giornata aris (=a riposo). Un silenzio come se fosse in tempo di Pace.* Poche parole dietro alle quali è comunque evidente la stanchezza e la pesantezza dell'esperienza che sta vivendo.

Il 23 maggio 1916 troviamo annotato:

Questa notte sono stato tutta la notte di spezione nella tringea della parte del Piave giù con laustriaci ni parlavo sortimmo di una parte all'altra ma non ni sparamo e così contenti stanno loro e contenti stanno noi.

e il giorno dopo:

Questoggi siamo stati nel medesimo posto e abbiamo preso la confidenza con l'Austriaci meglio ancora. ma però noi stavamo troppo guardinghi perché tenevamo paura che l'Austriaci ni facevano qualche grossa offensiva perché compie lanno che l'Italia era scesa in campo. alla notte sono stato in battaglia nella laguna con mio cugino e il suo Tenente e il Bersagliere Chiesa.

Come si vede, il testo appare ora assai meno intriso di dialettalismi, la resa grafica è molto migliorata e anche l'organizzazione testuale si è fatta più articolata. Il "Diario" di Salvatore è una chiara testimonianza di come le trincee funzionarono da luogo di apprendimento delle tecniche di scrittura e lettura (o quantomeno di messa in pratica per chi era già alfabetizzato) e, nello stesso tempo, di pratica comunicativa, in un idioma in buona parte appreso in quei mesi. Esso non è più il dialetto dei paesi di origine e non è ancora la lingua nazionale come poteva essere acquisita da un italiano colto dell'epoca. Gli studiosi, analizzando le testimonianze scritte di quegli anni, cioè gli epistolari dei soldati e dei prigionieri, hanno coniato per questa lingua ricca di interferenze con vari dialetti, appresa sul campo, senza alcun tipo di guida scolastica, l'etichetta di "italiano popolare" [→ II.4.].

Si tratta di una varietà di italiano non diversa da quella che troviamo in testimonianze più o meno coeve di uomini e donne che scrivono a casa dall'Argentina o dagli USA, o più tardi dal Belgio e dalla Germania, raccontando altre esperienze spesso assai dolorose fatte di lavoro e di umiliazione. Comune alla esperienza migratoria, così come all'esperienza della guerra, è il divenire nello stesso tempo occasione in cui si misura la propria povertà linguistica e, dall'altra, luogo in cui si innescano processi di cambiamento linguistico.

Questa doppia valenza dello sradicamento dal paese e dell'innesto in altri mondi linguistici e sociali permane costante anche in anni molto più vicini a noi, a latitudini le più diverse.

Qui di seguito riportiamo il testo di due lettere (vedi a fianco l'originale) scritte nel 1973 da Maria M. che all'epoca aveva 33 anni. Nata e sempre vissuta a Pietrapertzia, un comune in provincia di Enna, nel 1970 si trasferisce con tutta la famiglia a Mannheim, in Germania, per raggiungere lo zio (fratello del padre) emigrato nella seconda metà degli anni '50. Al paese è rimasto solo il fratello con cui Maria intrattiene una costante corrispondenza epistolare. Con una grafia assai incerta Maria comunica le notizie essenziali relative al lavoro, alle difficoltà della nuova vita, alle relazioni con altri parenti, anch'essi emigrati. Riportiamo qui sotto il testo di due lettere, la prima del 4 marzo del 1973, la seconda di qualche mese dopo:

caro fratello dopo due mesi ti scrivo questa lettera per dirti che io sto bene e cuzzi ti dico di mia ancora non mi ai fatto saper si ai tovato la vora e ancora no spero che la prossima letteara mi lo fai sapere che mi duni la buona notizia la mamma sta semble la stessa il papà semble che lavora come un pazzu ora ti parlu di mia io o cambiato lavoro per che era pesanti a parti che era pesandi quella di pietrapertzia si e andata e io non ca-

pivo ienti e non cera nessuno che sapeva parlare con me siciliano in vece ora o trovato di meglio pero e più lontano ma io mi trovo meglio ce una macchina che cammina e se io non prento i tavoli cadono derra dopo i piglio e li mendu du un carrello e sono io e l'altra sugnora di a criggento che si chiama ninae sa parlare il tedesco e mitrovo bene a mezzo giorno manciamo in sieme e mi sta in paranno a parlare i taliana e parliamo di nostro palesi che a mia in cermania non piace per che sono solo e sto sembe a casa quando vado a cattari lu pani non so parlare e faccio gesti con le mani a me il pane nero non mi piaci e mi accato agelli picciriddi bianhi mi arrivato lu pacchu di la sicilia dicci a tutti crazie e mie zie maria e mimmo che mi penzano. la mamma mi dice di salutarmi lo zio

4-3-1973
 Caro fratello dopo due mesi ti
 scrivo questo lettera per dirti
 che io sto bene e cuoggi ti dico
 di mia ancora non mi di
 fatto sapere si ai trovato la storia
 o ancora no spiro che la po nimo
 lettera mi lo fai sapere e mi
 dirmi la buona notizia la mamma
 sta sembe la stesso il papà sembe
 che fantoro come un paggio
 ora ti parlu di me so o cambiato
 lavoro per che era pesanti a parti che
 era peroniti quella di putraggio
 si è andata e io non capisco ienti
 e non era nessuno che saperia
 parlare com me siciliano
 in quel ora o trovato di meglio
 pero e più lontano ma io mi
 trovo meglio e una macchina
 che cammina e se io non prento
 i tavoli cadono derra dopo i
 piglio e li mendu du un carrello
 e sono io e l'altra sugnora di
 a criggento che si chiama ninae
 sa parlare il tedesco e parliamo
 bene a mezzo giorno manciamo
 in sieme e mi sta in paranno
 a parlare i taliana e parliamo
 di nostro palesi che a mia in
 cermania non piace per che sono

solo e sto sembe a casa quando
 vado a cattari lu pani non
 so parlare e faccio gesti con le
 mani a me il pane nero non
 mi piaci e mi accato agelli picciriddi
 bianhi mi arrivato lu pacchu di la
 sicilia dicci a tutti crazie a mie zie
 maria e mimmo che mi penzano.
 la mamma mi dice di salutarmi
 lo zio pascho filippa e Susia

di mando la foto di mario
 che si è sposato sabiti ti
 tutta neu in famiglia

sono sempre la tua
 sorella Maria

9-7-1973
 Caro fratello rispondo alla tua
 lettera io sto bene così spero sentire
 di te sono contento sentire che
 ai trovato lavoro anche del durnano
 pocho cuoggi e venuta borino
 nostra cuogna della svizzera con
 la nipote e il marito che a tre
 anni che sono sposati io non
 lo conosco si chiama renato
 non ti venire il parli e si
 chiama di renato si parliamo i
 taliani ci capisce ma si parliamo
 perzi non capisce ienti con
 borino parliamo di il tercio
 che in compagna ci sono tanti
 e li postolati e li latticini e suo
 nipote ci piaccio io sono stufo
 di questi venditori ma borino
 si ha parlato in svizzera perche
 ci piaccio ora o pensato che qualche
 volta mi voglio fare una scappata a ~~venire~~
 li te per mi dicono che ~~ora sono~~
 ora di viaggiare. ^{che} non so parlare italiano
 e mi si mettono a ridere tutti ora ci
 mantano tutti nostri cuogni e la
 famiglia e tanti baci di me
 ciao ciao lo
 tua sorella maria

Fig. VI. 12. Lettere di Maria

L'esperienza migratoria di Maria appare segnata da una duplice "sofferenza linguistica", l'estraneità al tedesco che non le permette di esprimere neppure i bisogni comunicativi più essenziali, ma ancora di più la estraneità all'italiano che non le permette di comunicare se non con siciliani. Lì in Germania Maria, attraverso l'aiuto di una compagna di lavoro, cerca di apprendere i primi rudimenti di quella lingua con cui non aveva avuto evidentemente alcuna occasione di contatto in Italia.

Pochi mesi dopo, il 9 luglio, Maria ritorna sullo stesso tema, la dialettologia esclusiva vissuta come una gabbia e un ostacolo alla comunicazione sia all'esterno ma anche all'interno delle relazioni familiari. E ancora una volta è l'italiano, più ancora che il tedesco, il codice a cui rivolgere l'attenzione. La dolorosa nostalgia di casa, manifestata attraverso il ricordo delle verdure del paese diverse da quelle tedesche di cui si dichiara *stuffa*, si accompagna al sentimento di impotenza (*mi dicono che non sono cosa di viaggiare che non so parlare italiano*):

caro fratello rispondo alla tua lettera io sto bene così spero sentire di te sono contenta sentire che hai trovato lavoro anche che durano poco oggi è venuta XX nostra cugina dalle svizzere con la nipote e il marito che a tre anni che sono sposati io non lo conoscevo si chiama Renato si parliamo i italiani ci capisce ma si parliamo pizisi non capisce ienti con XX parliamo di il tempo che in campagna ci sono favi e lifaseddi e li lattichi e sua nipote ci piacciono io sono stuffa di questi verdura ma XX si la portata in svizzera perché ci piacciono ora o pensato che qualche volta mi voglio fare una scappata a venire di te però mi dicono che non sono cosa di viaggiare. che non so parlare italiano e mi si mettono a ridere tutti.....

Maria, come con tutta evidenza emerge da queste lettere, non è andata a scuola se non per pochissimo tempo (solo due anni dicono i documenti ufficiali) e prima dell'esperienza migratoria non ha vissuto altri momenti di contatto significativo e prolungato con la lingua italiana tali da farla fuoriuscire dalla dialettologia esclusiva. Così come non è stata toccata se non marginalmente dal fiume dell'istruzione, che anche in Sicilia negli anni della sua infanzia aveva assunto consistenza significativa, non sembra essere stata sfiorata neppure dall'altro enorme fenomeno capace di innescare un grande mutamento dei repertori linguistici degli italiani e dei siciliani in particolare: l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa orale, la radio, il cinema e poi la televisione.

Un primo mezzo di comunicazione orale capace di superare le barriere dell'istruzione era stato il cinema. Se le prime proiezioni si hanno in Italia nel 1896 (l'anno prima in Francia), dovremo attendere la fine degli anni Venti perché il sonoro sostituisca

tuisca le didascalie scritte e inizi quindi la grande stagione del cinema come veicolo di diffusione della lingua nazionale. Le caratteristiche di spettacolo popolare assunte dal cinema dagli anni Trenta fino alla metà degli anni Cinquanta sono rese evidenti dai numeri degli spettatori e degli schermi. Essi raddoppiano dal '36 al '50 (passando da 4.100 schermi per 260.000 spettatori a 7.946 schermi per 760.000 spettatori), per rimanere poi costanti a partire dal '55 e subire un vero e proprio tracollo negli anni Settanta, a causa della concorrenza della televisione.

Il decollo radiofonico avviene in Italia solo negli anni Trenta; le esperienze del decennio precedente si erano caratterizzate per un numero di abbonamenti assai contenuto (solo 61.458 nel 1928) e per una programmazione centrata essenzialmente sulla musica. Assai minoritario è, infatti, il ruolo dell'informazione (solo l'11% delle ore di trasmissione nel 1928). Negli anni immediatamente successivi il numero degli abbonati si moltiplica velocemente fino a raggiungere i 370.000 nel 1933, incentivato anche da un netto calo del costo degli apparecchi. È in quegli anni che si avvia la sperimentazione della radio rurale. Si tratta di un progetto volto a favorire l'ascolto della radio al di fuori degli ambienti urbani che erano stati gli utenti privilegiati del nuovo mezzo. Per raggiungere questo scopo si puntò su una combinazione originale: da un lato la diffusione, inizialmente gratuita, di apparecchi costruiti a prezzi relativamente bassi dalle principali aziende italiane, collocati in punti di ascolto collettivo, prime fra tutte le scuole elementari; dall'altro lo sviluppo di programmi, diremmo oggi "a target", destinati cioè a specifiche fasce di pubblico, gli agricoltori e gli scolari, e l'organizzazione sistematica di occasioni di ascolto collettivo (Ortoleva 1993: 448). Tale politica, insieme alla nascita di un palinsesto nazionale con un mix di trasmissioni leggere e di programmi giornalistici, fece sì che il mezzo radiofonico, sfondando le barriere dell'analfabetismo, consentisse alla lingua nazionale di espandersi oltre i confini di classe sociale fino a quel momento invalicabili. Per valutare l'interesse suscitato dalla radio basta esaminare la straordinaria risposta al referendum condotto negli anni 1939-40 dall'Eiar (Ente italiano per le audizioni radiofoniche) per indagare le preferenze degli abbonati nei confronti dei diversi generi della programmazione. Ad esso, secondo i dati ufficiali, avrebbero risposto più di 900 mila abbonati, pari al 75% dell'utenza, manifestando forti aspettative nei confronti di un mezzo a cui attribuivano funzioni di intrattenimento e di moderata elevazione culturale, che si sarebbero poi trasferite sulla televisione.

Negli anni del secondo dopoguerra la radio conobbe una crescita notevolissima in termini di abbonamenti e di ascolto. Nel 1946 gli abbonamenti erano circa 1.850.000; alla fine del 1954 avrebbero superato i cinque milioni [...]. Inoltre, un'in-

chiesta affidata alla Doxa nel 1953 permetteva di verificare che l'effettivo «bacino di utenza» della radio era costituito da circa 18 milioni di persone, delle quali oltre un terzo appartenenti alle classi popolari» (Ortoleva 1993: 462).

I centri Rai di Torino e Milano avviano tra il 1949 e il 1951 le prime trasmissioni televisive sperimentali; un anno dopo, nel 1952, si inaugurano i centri televisivi di Milano e Roma; nel 1954 ha inizio il primo regolare servizio di trasmissioni. L'ascolto della TV si diffonde in modo omogeneo in tutte le classi sociali: rispetto al lento sviluppo della radio, la televisione, infatti, ha avuto subito una forza di penetrazione impetuosa. Al numero degli abbonati, nel '64 già più di 5 milioni, bisogna aggiungere oltre ai membri della famiglia, anche parenti e vicini. In media circa 12 milioni di italiani, secondo stime attendibili, fra le 21 e le 22, guardavano la TV. Il rito dell'ascolto collettivo si diffuse largamente specie nelle aree rurali, permettendo anche a chi fino a quel momento non era uscito dal recinto del dialetto di affacciarsi ad un altro mondo.

Ecco come viene descritto tale rito a Chiaramonte Gulfi, un centro della Sicilia sud orientale che negli anni '50 aveva circa 11.000 abitanti. Siamo nel 1957, negli ultimi mesi dell'anno precedente anche la Sicilia era stata raggiunta dal segnale televisivo; la voce narrante è quella di Vincenzo Rabito [→ II.5.2.], nato nel 1899 (all'epoca aveva già 58 anni). È un bracciante siciliano semi-analfabeta che dal 1968 al 1975 scrive 1027 pagine del suo "Diario": in alcune di essi è in maniera molto efficace l'irrompere della televisione all'interno della sua comunità:

Poi, nella Società nostra, avemmo comperato una televisione. Che fu la rovina della mia famiglia questa televisione! Che, secome erino a Chiaramonte li prima televisione che ci avevino stato, tutte erimo spaventate e tutti li socie e li famiglie delle socie erimo pazze per questo schifio di televisione. E quinte, lì, in quella Società, fenio a bordello, perché i puoste per tutte non c'erino. Perché prima, che di quanto aveva stata fondata la Socity, se erimo 300 i soci, sempre li presente ci ne potemmo essere 10 e, quanto c'era la riunione, 30 socie, ma ora che c'era questo schifio di televisione non n'era piena di socie, ma era piena sempre delle famiglie delle socie.

Così, alla sera, sempre sempre, c'era una compositione che no zi potevino trovare seggie per sederese, e chi arrevava all'ultimo bestimiava (Rabito 2007:352).

Oltre che sulla diffusione dell'italiano la televisione ebbe anche un importante ruolo direttamente sulla alfabetizzazione e sulla scolarizzazione degli adulti. Il 25 novembre del 1958 nasce infatti *Telescuola*, un vero e proprio corso di avviamento professionale dedicato agli alunni di zone prive di scuole secondarie. Organizzato in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione, Telescuola dava la possi-

bilità di conseguire un diploma di scuola media professionale. Il programma si avvaleva di “mediatori”, insegnanti (chiunque poteva esserlo, dal farmacista al gestore di un bar) che integravano la lezione televisiva con gli esercizi e le interrogazioni, adattando i temi delle lezioni alla realtà dei 1.626 posti di ascolto telescuola (PAT) sparsi per tutta Italia. Struttura simile ebbe anche la storica e fortunata trasmissione “Non è mai troppo tardi”, che prese avvio nel 1960 e continuò per ben 8 anni condotta da Alberto Manzi. Mandata in onda quotidianamente aveva come fine l’insegnamento della lettura e scrittura ad adulti analfabeti e si avvaleva anch’essa dei PAT. Nell’anno 1960-1961 si ebbero 3.594 posti di ascolto per un totale di 57.932 frequentanti. La trasmissione ebbe un buon successo anche in Sicilia dove sempre nel 1960-61 furono aperti 543 PAT con 9.238 frequentanti, in maggioranza contadini.

Quadro VI. 1.

Una testimonianza: la radio e la televisione in una famiglia siciliana

Quadro VI.1.

Una testimonianza: la radio e la televisione in una famiglia siciliana

Dopo la guerra mondiale, quindi dopo il ‘45, ci comprammo per la casa la prima radio, la Minerva (si riferisce alla radio targata ‘Minerva’, una delle più diffuse negli anni ‘50). La sera, dopo avere mangiato tutti insieme, ci mettevamo davanti la radio e ascoltavamo il telegiornale serale che si chiamava Radiosera. Poi facevano altri programmi belli che presentava Indro Montanelli ed Enzo Tortora (si riferisce a ‘Italia, parole e musica’ e ‘Il signore delle 13’, n.d.t.). E poi una volta ci abbiamo ascoltati anche tutto il festival di Sarremo in diretta! Così, cominciamo a capire come si parlava meglio l’italiano e ad imparare nuove parole. Quelli della radio parlavano bene ed usavano parole difficili che certe volte volevamo imitare. Poi però cominciamo a non ascoltarla tanto perché arrivò la televisione (nel frattempo si era sposata e viveva con mio nonno). Però noi non l’avevamo perché costava assai e i soldi non c’erano per comprarla perché avevamo pure due figli da ‘campare’. Così, se qualche volta capitava andavamo in qualche bar vicino la via Lincon (Lincoln) che erano affollati perché ce l’avevano solo loro, e ci guardavamo tutti Mike Bongiorno e prima delle nove facevano sempre il Carosello. Poi però, dopo che tuo nonno tornò dalla Cermania con un po’ di soldi, dopo qualche tempo lo abbiamo comprato pure noi. Ci guardavamo spesso un programma condotto da Manzi mi pare, che era rivolto agli più ignoranti come noi, ed insegnavano meglio a leggere e a scrivere. Però tuo nonno molte volte usava pure la radio perché si sentiva sempre le canzoni napoletane, a lui gli piaceva molto Mario Merola.”

I.M., nata nel 1933 a Palermo, intervistata dal nipote.

2. La Sicilia linguistica oggi. Italiano e dialetto fra nuovi usi e nuove immagini

2.1. Ancora sulla crescita dell'istruzione

Il fiume dell'istruzione e della televisione era passato accanto a Maria senza modificare, se non marginalmente, il suo repertorio linguistico. Ma quante erano le "Marie" nei primi decenni successivi al secondo conflitto mondiale?

Ancora una volta conviene partire dai dati sull'istruzione, riassunti qui di seguito nella Tabella 6. In essa vengono messi a confronto, come abbiamo già fatto in precedenza, i dati siciliani e quelli dell'Italia intera.

	Analfabeti		Alfabeti privi di titolo		Licenza elementare		Licenza media		Diploma		Laurea	
	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia
1951	24,5	12,9	23,4	17,9	44,2	59,0	4,0	5,9	2,8	3,3	1,1	1,0
1961	16,0	8,3	38,5	34,2	33,7	42,3	6,7	9,6	3,7	4,3	1,4	1,3
1971	10,7	5,2	35,0	27,1	35,2	44,3	10,7	14,7	6,5	6,9	1,9	1,8
1981	6,3	3,1	24,3	18,2	37,1	40,6	19,4	23,8	10,0	11,5	2,9	2,8
1991	4,3	2,1	17,4	12,2	31,1	32,5	28,5	30,7	15,2	18,6	3,5	3,8
2001	2,8	1,5	13,5	9,7	24,2	25,4	30,0	30,1	22,7	25,9	6,7	7,5

Tabella 5. Popolazione da 6 anni in su per titolo di studio (valori percentuali).
Confronto fra Sicilia e Italia 1951-2001

Negli anni immediatamente dopo la fine del secondo conflitto mondiale il livello d'istruzione dei siciliani continua, almeno per quanto riguarda l'analfabetismo e il semianalfabetismo, a essere distante da quello medio della nazione (pur essa in grave ritardo rispetto alle grandi nazioni europee come la Francia, l'Inghilterra e la Germania tutte con tassi al di sotto del 4%). I dati del Censimento del 1951, relativi agli analfabeti dichiarati e agli alfabeti senza titolo di studio, fotografano una realtà nella quale ancora poco meno di 1/3 della popolazione italiana si trovava in grave stato di minorità sociale. In Sicilia il dato è ancora più sconcertante: circa il 42% della popolazione è sotto la soglia minima dell'alfabetizzazione. Un confronto con i dati di Lombardia e Piemonte risulta particolarmente significativo. In queste

due Regioni la percentuale di analfabeti dichiarati nel primo Censimento dopo la seconda guerra mondiale era inferiore al 3%, in Sicilia era poco meno del 25 % della popolazione dai 6 anni in su.

Alcuni fatti nuovi intervengono tuttavia a mutare questo quadro. Nel 1955 un decreto cancella la legge fascista sull'anticipato proscioglimento dall'obbligo scolastico nelle campagne. Sette anni più tardi, nel 1962, si pone fine alla divisione della scuola post-elementare in due tronconi (media inferiore ed avviamento) e viene istituita la scuola unica e obbligatoria per otto anni. Si tratta del cambiamento più profondo nel sistema dell'istruzione dall'approvazione della legge Casati, che nel 1859 aveva istituito la scuola obbligatoria. Nel ventennio 1951-1971 il numero degli analfabeti crolla anche in Sicilia, arrivando all'11% circa, mentre contemporaneamente raddoppia il numero degli uomini e donne con la licenza media (circa l'11%).

Nell'Isola l'istruzione comincia finalmente in quegli anni a funzionare come veicolo di italianizzazione di massa e, accanto ad essa, sono all'opera nuove grandi forze centripete che spingono in direzione di una diffusione almeno della competenza passiva, ma in parte anche attiva della lingua nazionale, non più esclusiva di alcune aree geografiche e ceti sociali[→ VII].

D'altra parte, il progressivo miglioramento dell'organizzazione scolastica permette di considerare sotto una luce parzialmente diversa la frequenza dell'intero ciclo elementare che negli anni dell'Unificazione assicurava solo i rudimenti dell'alfabeto.

2.2. «Come parlano i siciliani oggi?»: le indagini autovalutative sul repertorio

La lenta marcia dal monolinguisma dialettale alla presenza diffusa dell'italiano è stata fin qui seguita sostanzialmente attraverso i dati relativi all'istruzione. Solo a partire dal 1974 sono state realizzate infatti ampie indagini quantitative volte a conoscere direttamente e con precisione la distribuzione degli usi linguistici dell'Italia intera. In tali indagini autovalutative [→ Quadro 1] sono state poste domande relative al tipo di linguaggio usato a un campione rappresentativo di uomini e donne. Si tratta, più precisamente, di due diverse serie di rilevamenti: il primo condotto dall'istituto di sondaggi Doxa negli anni 1974, 1982 e 1988, il secondo dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) negli anni 1988, 1995, 2000, 2006. In queste inchieste, a partire dall'82, è possibile leggere separatamente il dato siciliano. A queste indagini affiancheremo, più oltre, due importanti rilevamenti che riguardano solo la Sicilia: l'*Osservatorio Linguistico Siciliano* (dati raccolti nel 1984 e 1985) e l'*Atlante Linguistico della Sicilia* (dati raccolti dal 1999 al 2008).

Quadro VI. 2.**Le indagini su base autovalutativa**

Una serie di ricerche di cui faremo largo uso in questo saggio, è costituita da indagini autovalutative. Esse non prevedono un'osservazione diretta del comportamento linguistico: è infatti lo stesso soggetto intervistato che dichiara di usare un determinato codice in una particolare situazione linguistica, di avere un determinato livello di conoscenza di uno o più idiomi, ecc.. Le risposte possono, dunque, essere filtrate dalle intenzioni degli individui e dalle loro propensioni ideologiche. Come altre aree della vita dell'uomo, i comportamenti linguistici sono infatti legati, più o meno direttamente, alle sue aspettative, rappresentazioni, idee, speranze. Quando, ad esempio, una persona dichiara di parlare «solo italiano» nelle relazioni con i figli, questa affermazione potrebbe non corrispondere al suo comportamento effettivo, bensì riflettere la sua convinzione che in quella determinata situazione comunicativa «è più accettabile socialmente», oppure che «sarebbe preferibile», comportarsi in quella maniera.

Un secondo aspetto essenziale di queste indagini è che, di solito, si chiede di scegliere fra italiano e dialetto (ad esempio «Con gli amici parli italiano o dialetto?») come se fra questi due idiomi vi fossero confini precisi, riconosciuti come tali da tutti i membri della collettività. In realtà fra il dialetto di un anziano semianalfabeta e l'italiano di uno speaker televisivo vi è un'ampia serie di varietà intermedie percepite diversamente. Un dialetto con forti tracce di italianizzazione, che si colloca quindi in una posizione intermedia fra lingua e dialetto, può essere sentito da un individuo come «italiano» e da un altro come «dialetto».

Per questa serie di ragioni, le indagini autovalutative non possono essere viste come fotografie oggettive e fedeli in ogni dettaglio della realtà linguistica. Esse sono sicuramente degli strumenti utilissimi per delineare il quadro generale dei rapporti lingua/dialetto, e dei loro mutamenti temporali, ma devono essere affiancate da altri strumenti conoscitivi e, soprattutto, dalla nostra capacità interpretativa.

Prenderemo per prima cosa in considerazione le risposte alle domande relative al linguaggio usato in una serie di contesti comunicativi (in famiglia, con amici, con estranei). Nelle rilevazioni della Doxa dell'82 rispondevano di parlare anche fuori di casa solo in dialetto il 35% dei siciliani (media nazionale 23%). Un numero assai consistente di siciliani, circa il 65%, nell'82 dichiara di usare la lingua nazionale almeno in alcuni contesti comunicativi. Si tratta di un dato certamente di grande importanza perché decreta l'uscita della stragrande maggioranza dei siciliani dalla dialettologia esclusiva, o quantomeno dalla autopercezione della dialettologia esclusiva. Nello stesso rilevamento il 73% dei siciliani (media nazionale 47%) dichiara di usare con tutti i familiari il dialetto.

Questi due dati fotografano bene una realtà isolana in cui l'italiano finalmente comincia a penetrare all'interno del repertorio della maggioranza dei suoi abitanti, ma il dialetto è ancora protagonista quasi assoluto dentro le mura domestiche e non marginale anche all'esterno della famiglia (circa un terzo del campione dichiarava, come si è visto, di utilizzare esclusivamente questo codice con estranei).

Anche le indagini dei decenni successivi [→ Tabella 6] confermano il volto di un'Isola in cui la lingua nazionale conquista progressivamente un ruolo sempre maggiore nelle relazioni comunicative pubbliche e formali ma nella quale, all'interno dei contesti familiari e amicali, il dialetto conserva un significativo ruolo. Quanti nel 2006 rispondono di parlare «solo o prevalentemente italiano», in famiglia (cioè i «monolingui italòfoni») sono infatti solo il 26% di contro al 72% circa che dichiara di parlare «solo o prevalentemente dialetto» o «sia italiano che dialetto».

Nella Tabella 6, che mette a confronto i dati del 1988, del 2000 e del 2006, emerge che lo scarto fra la prima e l'ultima rilevazione è contenuto per ciò che riguarda i contesti «in famiglia» e «con gli amici», dove la risposta «solo o prevalentemente italiano» viene scelta nel 2006 da circa l'8% del campione in più rispetto a 18 anni prima. Una differenza veramente significativa è registrabile, invece, nelle dichiarazioni d'uso dell'italiano «con gli estranei», laddove abbiamo nel 2006 un aumento di circa 19 punti percentuali rispetto al 1988, segno che ormai in alcuni contesti e domini comunicativi l'italiano è sentito come il codice naturale per la maggioranza degli abitanti dell'Isola.

Diamo qui di seguito i dati delle indagini Istat a cui stiamo facendo riferimento. La domanda che viene posta agli intervistati è «Quale tipo di linguaggio usate?» («in famiglia», «con gli amici», «con gli estranei»)?

Tipo di linguaggio usato

	1988	2000	2006
In famiglia			
Solo o prevalentemente italiano	18,2	23,8	26,2
Solo o prevalentemente dialetto	48,0	32,8	25,5
Sia italiano che dialetto	33,0	42,5	46,2
Con amici			
Solo o prevalentemente italiano	21,0	28,4	30,5
Solo o prevalentemente dialetto	37,9	26,6	19,1
Sia italiano che dialetto	39,9	44,2	48,7

Con estranei

Solo o prevalentemente italiano	40,7	57,1	59,1
Solo o prevalentemente dialetto	25,7	12,7	9,8
Sia italiano che dialetto	32,3	29,4	29,7

Tabella 6. Confronto fra i dati Istat del 1988, del 2000 e del 2006 relativi alla Sicilia

Le peculiarità della realtà isolana possono essere bene evidenziate mettendo a confronto i dati fin qui visti con quelli relativi all'Italia tutta. In particolare focalizzeremo l'attenzione su due categorie di soggetti: i "dialettòfoni monolingui o esclusivi" [→ Tabella 7] e gli "italòfoni monolingui esclusivi" [→ Tabella 8]. Il primo gruppo è formato dalle persone che affermano di parlare «solo o prevalentemente dialetto» anche nelle relazioni con estranei. Chi dichiara di usare il dialetto anche con interlocutori sconosciuti possiede infatti, generalmente, una competenza dell'italiano insufficiente o nulla. Il secondo gruppo ("italòfoni monolingui o esclusivi") sono coloro quali dichiarano di «usare solo o prevalentemente l'italiano» anche all'interno della famiglia.

1982 (DOXA)		1988 (ISTAT)		2000 (ISTAT)		2006 (ISTAT)	
Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia
35	23	26	14	13	7	10	5

Tabella 7. Percentuale di persone che dichiarano di parlare «solo o prevalentemente dialetto» nelle relazioni con estranei ("dialettòfoni monolingui esclusivi").
Confronto fra Sicilia e Italia 1982-2006.

1982 (DOXA)		1988 (ISTAT)		2000 (ISTAT)		2006 (ISTAT)	
Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia
	29	18	42	24	44	26	45

Tabella 8. Percentuale di persone che dichiarano di parlare «solo o prevalentemente italiano» nelle relazioni familiari ("italòfoni monolingui esclusivi").
Confronto fra Sicilia e Italia 1982-2006.

Queste due serie di dati ci mostrano chiaramente alcuni aspetti essenziali della realtà sociolinguistica della Sicilia contemporanea, sempre in stretto raffronto con quanto negli stessi decenni accade in Italia.

Dal 1982 ad oggi si è prosciugato in maniera considerevole il partito dei dialettò-

fonni esclusivi, l'uso alterno o esclusivo della lingua italiana riguarda in questo momento la stragrande maggioranza dei siciliani e degli italiani. Questa amplissima porzione della popolazione può essere stimata intorno al 93% per il dato nazionale e al 90% quello siciliano (dato che si ricava sottraendo alla totalità del campione sia i dialettòfoni esclusivi sia chi dichiara di parlare anche con gli estranei "un'altra lingua" cioè una lingua di minoranza → IV). A centocinquant'anni dall'Unificazione politica del paese possiamo parlare di una convergenza potenziale verso uno stesso idioma da parte di una grandissima maggioranza degli italiani e dei siciliani.

È cresciuta nel tempo, ma in maniera assai meno rilevante, la percentuale degli italo-foni esclusivi, cioè di quanti, stando alle loro autodichiarazioni, parlano italiano in ogni situazione comunicativa. Tale categoria di parlanti, secondo i dati del 2006, è composta da meno di metà della popolazione (il 45% per la media nazionale). Questo nucleo è per altro assai meno consistente in Sicilia (26%) e in crescita assai contenuta.

Ancora al 2006 la maggioranza relativa (circa il 48% come media nazionale) è costituita da chi dichiara di parlare alternativamente italiano e uno dei dialetti (o «un'altra lingua»), scegliendoli in rapporto all'interlocutore e alla situazione comunicativa. La percentuale si ricava sottraendo al totale del campione i dialettòfoni esclusivi, italo-foni esclusivi e monolingui alloglotti, cioè chi parla solo un'altra lingua [→ IV]. Tale categoria di soggetti che parla ora italiano ora dialetto appare particolarmente rilevante in Sicilia dove sfiora addirittura il 65%.

Una prima sommaria risposta alla domanda «Come parlano i siciliani oggi?» può essere dunque ricavata da queste osservazioni: la stragrande maggioranza dichiara di avere una competenza attiva dell'italiano (che specie nelle relazioni con gli estranei è spesso utilizzato in maniera esclusiva o quasi) mentre, nel contempo, i dialetti sono ancora, all'interno della famiglia e delle relazioni amicali, un codice di comunicazione assai vitale.

Tale generale quadro conoscitivo può essere sicuramente arricchito esaminando nel dettaglio altri dati e ponendosi ulteriori interrogativi. Ma, prima di aggiungere nuovi tasselli alla visione d'insieme della Sicilia contemporanea, è opportuno fare un passo indietro ritornando a focalizzare l'attenzione sul rapporto fra livello di istruzione e competenze linguistiche che ha fin qui guidato il nostro ragionamento.

Utilizzando i dati dei censimenti, a partire da quello del 1861, Tullio De Mauro stimava la percentuale di quanti nei decenni post-unitari e oltre potevano essere collocati nel novero dei dialettòfoni esclusivi o meglio dei potenziali dialettòfoni esclusivi (cioè, come si è detto, di quanti in assenza di altre esperienze linguistiche sarebbero rimasti tali tutta la vita). Lo stesso procedimento è stato da noi utilizzato per la Sicilia.

Servendoci ora delle indagini quantitative della Doxa e dell'Istat possiamo controllare l'ipotesi della stretta interdipendenza fra istruzione e conoscenza dell'italiano. Considerando la presenza sempre più rilevante di luoghi e strumenti di diffusione dell'italiano esterni alle aule scolastiche, ci sembra che l'area dei "potenziali dialettofoni" sia da restringere, almeno per la seconda metà del secolo scorso, a chi non ha completato la scuola elementare. La percentuale dei siciliani (e degli italiani tutti) privi di titolo di studio verrà quindi raffrontata con quella di chi dichiara di non utilizzare l'italiano in nessuna situazione comunicativa. Nella tabella 9 e 10 sono messi a confronto i dati del Censimento relativi alla prima categoria di soggetti con quelli di coloro i quali nelle indagini autovalutative Doxa e Istat si dichiarano dialettòfoni monolingui. Come si vede, si tratta di percentuali quasi perfettamente coincidenti sia per la prima serie che è relativa all'Italia tutta (Tabella 9), sia per la seconda che riguarda più specificamente la Sicilia (Tabella 10). La quasi sovrapponibilità dei dati ci consente di proiettare anche sull'oggi la stessa stretta interrelazione. Pur in assenza di una indagine Istat più recente di quella del 2006, ci possiamo con sufficiente tranquillità avventurare a stimare che la percentuale dei "monolingui dialettòfoni esclusivi" oggi non è molto distante dalla percentuale di quanti non hanno oggi neppure la licenza elementare, u numero certamente esiguo di individui che non vengono neppure più calcolati separatamente nel Censimento del 2011 che considera in una unica categoria privi di titolo di studio e con licenza elementare.

La seconda considerazione riguarda l'attendibilità delle indagini autovalutative [→ Quadro 1]: le autodichiarazioni degli intervistati non si discostano in questo caso da quanto previsto anche da altri strumenti di conoscenza, dunque ci consentono di guardare ad esse con maggiore fiducia.

1971 senza titolo di studio	1974 dialetto anche con estranei (dialetto- foni esclusivi)	1981 senza titolo di studio	1982 dialetto anche con estranei (dialetto- foni esclusivi)	1991 senza titolo di studio	1988 dialetto anche con estranei (dialetto- foni esclusivi)	2001 senza titolo di studio	2000 dialetto anche con estranei (dialetto- foni esclusivi)
32	29	21	23	14	14	7	7

Tabella 9. Italia. Confronto fra dati percentuali relativi all'istruzione e alle autodichiarazioni degli usi linguistici. Si è presa in considerazione l'indagine Doxa o Istat realizzata nell'anno più vicino al censimento

1981 senza titolo di studio	1982 dialetto anche con estranei (dialettofoni esclusivi)	1991 senza titolo di studio	1988 dialetto anche con estranei (dialettofoni esclusivi)	2001 senza titolo di studio	2000 dialetto anche con estranei (dialettofoni esclusivi)
31	35	22	26	16	13

Tabella 10. Sicilia. Confronto fra dati percentuali relativi all'istruzione e alle autodichiarazioni degli usi linguistici. Si è presa in considerazione l'indagine Doxa o Istat realizzata nell'anno più vicino al censimento

Approfondiremo alcune delle considerazioni fin qui fatte attraverso due indagini relative alla sola Isola a cui abbiamo accennato in precedenza: l'*Osservatorio Linguistico Siciliano* (OLS) e l'*Atlante Linguistico della Sicilia* (ALS). La prima inchiesta fu effettuata su un campione probabilistico di 1320 soggetti residenti in Sicilia e che all'epoca delle interviste (aprile 1984 – marzo 1985) avevano compiuto i 15 anni. Essa ci consente di avere una chiara idea dell'organizzazione sociofunzionale del repertorio dell'Isola, delle sue dinamiche linguistiche e delle differenziazioni interne negli anni '80 del secolo scorso.

I dati OLS fotografano benissimo la nuova realtà che stiamo evidenziando, cioè la lenta ma inesorabile penetrazione dell'italiano entro la sfera familiare e infine il suo divenire progressivamente lingua materna e non più lingua di seconda acquisizione. Esso è bene rappresentato dalla risposta alla domanda «Lei da piccolo ha cominciato a parlare in italiano o in siciliano?» che vediamo sintetizzata nella Tabella 11, dove sono messi in evidenza gli scarti generazionali. Come si può vedere chiaramente una fetta ormai consistente di chi è nato negli anni '60 del secolo scorso dichiara di avere iniziato a parlare in italiano.

Da piccolo ha cominciato a parlare...	Nati nel...					
	1919	1920-9	1930-9	1940-9	1950-9	1960-9
in siciliano	88,9	84,3	85,5	78,4	76,6	60,5
in italiano	8,5	9,9	12,5	16,7	18,0	36,8
in siciliano e in italiano	1,7	4,6	1,3	4,9	4,4	1,2

Tabella 11. Sicilia. Lingua materna per fasce di età. Dati *Osservatorio Linguistico Siciliano* (OLS)

È iniziata dunque negli anni '60 una microrivoluzione che ha avuto come protagonisti i padri e le madri. Si tratta di un mutamento essenziale nel rapporto fra i codici che ha condotto l'italiano ad occupare anche in Sicilia lo spazio dell'oralità primaria insieme alla quale, e attraverso la quale, si sviluppa, fin dalla nascita, il sistema di concettualizzazione e organizzazione dell'esperienza.

Approfondiremo questo elemento attraverso alcune interviste che ci raccontano dall'interno e, con ancora più evidenza dei numeri, il compiersi di questo radicale mutamento nell'assetto linguistico di una parte considerevole delle famiglie siciliane.

Se la lingua nazionale è divenuta idioma di primo apprendimento per una parte rilevante delle giovani generazioni è importante ricordare che ciò è avvenuto anche in famiglie ancora poco italdfone (nel senso della quotidianità d'uso dell'italiano) e dove basso era il livello culturale dei suoi membri (in termini di titolo di studio ma anche di lettura di libri e giornali, ecc.). Tali nuclei familiari hanno spinto i propri figli ad iniziare a parlare in italiano ritenendolo un importante vantaggio sociale. Un numero d'individui non precisamente quantificabile, ma certo alto, ha avuto come lingua materna, quindi, un idioma nel quale madre e padre avrebbero avuto difficoltà a esprimere sentimenti, argomentare opinioni, raccontare aspetti essenziali della propria vita.

Tutto ciò deve essere tenuto presente quando si valuta il risultato di questo processo di italianizzazione. Come si vedrà meglio dalle interviste prese in esame fra poco:

si ha l'impressione che per i gruppi sociali più recentemente giunti all'acquisizione di varietà della lingua nazionale, questa conquista sia ancora precaria: basta poco (condizioni emotive, situazioni esterne complicate, contesti culturali più sofisticati) e il parlante annaspa o «deraglia», non solo sull'assetto macro e micro-testuale, ma persino nella correttezza delle forme. Per non menzionare poi quello che sembra il dato più vistoso, la povertà e gracilità dell'italiano di recente acquisizione, un italiano che è stato definito, con una metafora forse troppo valutativa, ma non priva di efficacia, «la lingua di plastica» (Sornicola 2005: 223).

Queste considerazioni vanno tenute ben presenti quando guardiamo a cosa è successo all'interno delle famiglie e soprattutto quando ci poniamo la domanda “ma quale italiano?” Ad essa cercheremo di dare una prima provvisoria risposta nel paragrafo seguente.

2.3. L'italiano dentro le famiglie, ma "quale italiano"?

Nei paragrafi precedenti di questo capitolo, abbiamo provato a ricostruire le tappe del processo, dapprima lento poi sempre più veloce, che a partire dal 1861 ha favorito anche in Sicilia la diffusione della lingua nazionale. Abbiamo rivolto il nostro sguardo alla profonde trasformazioni storico-sociali che hanno attraversato l'Isola nel secolo e mezzo di storia unitaria. Il quadro della Sicilia linguistica che ne è venuto fuori è quello di una realtà in cui l'italiano, lungi dal sostituire totalmente il dialetto, si è piuttosto affiancato a esso, arricchendo le tatiere espressive a disposizione dei parlanti siciliani, non più costretti al monolinguisimo dialettale che ha contraddistinto l'Isola fino a pochi decenni fa.

In questo paragrafo osserveremo gli esiti del processo di italianizzazione svoltosi in Sicilia attraverso le testimonianze raccolte dalla viva voce dei suoi protagonisti: parlanti di classi generazionali e livello socio-culturale ed economico differente, le cui storie individuali raccontano la storia linguistica della Sicilia degli ultimi cinquanta anni. Utilizzeremo, a tal fine, i parlati raccolti nell'ambito del progetto dell'*Atlante Linguistico della Sicilia (ALS)*, che ha fra i propri obiettivi quello di delineare le relazioni fra le varietà (di italiano e di siciliano) che costituiscono il repertorio linguistico isolano.

La particolare strutturazione del campione utilizzato dall'ALS riproduce sia la stratificazione sociale e generazionale sia la grande variabilità areale che contraddistinguono la Sicilia. Ciò ci consente di avere a disposizione una gamma diversificata di parlati (in italiano e in siciliano) che possono dirci molto sulle dinamiche sociolinguistiche del recente passato e del presente. Essi documentano la diffusione della lingua nazionale ben al di là della cerchia (in verità sempre più larga) di quanti possiedono un grado di istruzione elevato (diploma di scuola secondaria di secondo grado e oltre). Abbiamo così una ulteriore conferma ai dati delle inchieste macro-sociolinguistiche (basate sulle autovalutazioni degli informatori) analizzate nel paragrafo precedente. La possibilità di parlare italiano (per il momento tralasciamo gli aspetti legati alla qualità di questo italiano) è stata, infatti, vista (non del tutto a torto) come un'occasione di ascesa sociale da quanti, negli anni del secondo dopoguerra, avevano intravisto opportunità di migliorare le proprie condizioni economiche. Queste legittime aspettative hanno portato a identificare nel dialetto il principale ostacolo all'auspicato processo di emancipazione. Il risultato di tale identificazione è stato l'emergere di una fortissima dialettofobia, che si è tradotta nell'interruzione della trasmissione del dialetto ai figli da parte di genitori per i quali il siciliano era la lingua materna, che

essi continuavano, peraltro, a praticare nella comunicazione quotidiana. Questi genitori hanno condotto, come peraltro è emerso dalle inchieste dell'ALS, a una sistematica censura nei confronti di qualunque tentativo di parlare in dialetto messo in atto dai figli. Il pregiudizio antidialettale dei genitori veniva peraltro ad aggiungersi a quello coltivato dalla scuola fin dai primi anni post-unitari, come è stato ampiamente documentato in uno studio di Giovanni Ruffino (2006) sui pregiudizi linguistici dei bambini italiani.

Le prime generazioni a subire pienamente le conseguenze delle politiche antidialettali della famiglia e della scuola sono state, in Sicilia, quelle nate a cavallo fra gli anni '50 e '70 del secolo appena trascorso. Il fenomeno ha interessato soprattutto il capoluogo, le cui vicende socio-demografiche (ricostruite in studi puntuali a partire dalla seconda metà degli anni '80 e ai quali faremo riferimento nel paragrafo successivo) hanno prodotto una singolare convergenza di atteggiamenti fra famiglie di estrazione socioculturale assai differente. Esempio è a questo proposito la storia di Rosalia, una casalinga palermitana nata negli anni '50, il cui apprendistato linguistico si è svolto in un periodo e in una famiglia in cui il dialetto era oggetto di una fortissima stigmatizzazione. Rosalia ha vissuto per anni come una macchia il fatto di non aver potuto studiare, tanto da aver voluto conseguire la licenza media senza dire nulla ai genitori. La coscienza che l'italiano parlato in Sicilia sia in qualche modo "inferiore" a quello usato in altre zone d'Italia *più in alto*, emerge nel seguente frammento (con "R" indichiamo il raccoglitore, cioè chi ha condotto l'intervista, con "I" l'informatore):

Quadro VI. 3.

Convenzioni per la trascrizione conversazionale

I turni sono numerati in ordine crescente. I commenti del trascrittore sul comportamento non verbale del parlante (risate, colpi di tosse ecc.) e sugli eventi esterni alla conversazione (squillo di un telefono ecc.) sono posti entro parentesi tonde.

I=	Informatore
R=	Raccoglitore
/=	pausa breve (meno di un secondo)
//=	pausa media (da uno a due secondi)
///=	pausa lunga (più di due secondi)
ae b =	enfasi sulla sillaba tonica
<u>aeb</u> =	enfasi sull'intera parola
=	cambio di progetto

aeb+=	parola interrotta
-aeb=-	inciso
«aeb»=	discorso riportato
aeb.=	intonazione discendente (conclusiva)
aeb,=	intonazione ascendente discendente (sospensiva)
aeb!=	enunciati esclamativi
aeb?=-	enunciati interrogativi
aeb:=	allungamento della vocale finale (il numero di “:” dipende dall’entità dell’allungamento)

Nella trascrizione sono, inoltre, segnalati alcuni fenomeni consonantici dell’italiano parlato e dell’italiano regionale di Sicilia:

<i>a ccasa</i> =	raddoppiamento fonosintattico
<i>la ggente</i> =	raddoppiamento intrinseco
<i>aggile</i> =	raddoppiamento consonantico intervocalico
<i>paçe</i> =	fricativa prepalatale intervocalica sorda

1)

R1: *lei ha avuto qualche vvolta l’impressione che l’italiano che si parla: che ssò a Catania. in: zzone diverse da Palermo. Catania: Caltanissetta: sia in qualche mmodo ddiverso da quello di Palermo. l’italiano. ha avuto questa impressione di ddiversità?*

I2: *eh veramente sì. non solo magari per i catanesi ma anche per nnoi palermitani. ccioè siamo un pochino di ppiù secondo me[:]*

R3: *ita]liano stiamo parlando.*

I4: *italiano. siamo un po’ ppiù ristretti di italiano in confronto: che sso all’Italia: più in alto.*

R5: *eh ristretti. che ccosa intende per ristretti.*

I6: *ccioè abbiamo un italiano ppiù.: / ppiù coinciso (sic) va, come la voglio dire la parola? non mmi viene in questo minuto. / ppiù limitato. perché cci sono secondo me diçiamo: l’evoluzione dei l della scuola, è dda poco che sta avvenendo. e ancora non siamo: sciolti nell’italiano. ccioè questa differenza anche se tu noti in televisione, nelle interviste, nelle cose. si nota che il siciliano: è meno colto di un milanese magari. che ha pparlato quasi sempre in italiano.*

(Rosalia, 45 anni, casalinga, istruzione bassa, Palermo)

Due sono gli argomenti attorno ai quali ruota il ragionamento di Rosalia: 1) la scuola è l’agenzia deputata alla diffusione dell’italiano, ma solo da pochi anni essa è in grado di assicurare un’istruzione tale da rendere possibile la conoscenza e l’uso dell’italiano a settori sempre più ampi della popolazione; 2) è ancora evidente una

differenza fra l'italiano *più conciso e meno sciolto* che si parla in Sicilia e l'italiano che si parla nel nord Italia, dove è da molto più tempo la prima lingua.

L'argomentazione di Rosalia risente certamente dei pregiudizi a cui accennavamo poco sopra e riflette le dinamiche sociolinguistiche che abbiamo visto nei paragrafi precedenti.

Di seguito presentiamo brevemente i parlanti in italiano di quattro soggetti di basso livello di istruzione e che ai tempi dell'intervista (primi anni 2000) avevano un'età compresa fra i 45 e i 72 anni. Costoro hanno mostrato nel costruire il testo una notevole fluency pragmatica. In altri termini, essi non si sono lasciati inibire dal rischio di fare "brutta figura", riuscendo a sfruttare al massimo le risorse linguistico-espressive a loro disposizione. Al di là di alcuni fatti meramente strutturali, sui quali pure ci soffermeremo, l'italiano di questi parlanti è caratterizzato da una notevole efficacia comunicativa, che è il risultato delle vicende di cui essi sono stati protagonisti e che ne hanno segnato l'identità linguistica. Alcune di queste vicende sono anche al centro delle storie che costoro hanno raccontato nelle interviste.

Per quanto strettamente legate al vissuto di ciascuno, queste storie sono contemporaneamente testimonianza di analoghe esperienze vissute da intere generazioni di siciliani, tanto da essere parte della storia di tutta quanta una collettività. Prendiamo il caso di Ambrogio, un ex muratore di 71 anni di Carini (PA). Come tanti della sua generazione, il servizio militare ha svolto l'importante funzione di catalizzatore di italianizzazione, tanto più che, una volta tornato a casa, ha ripreso a usare come codice prevalente il siciliano. Dal suo discorso, possiamo, inoltre, cogliere un di più di orgoglio per essere riuscito a non sfigurare di fronte a quanti (suoi superiori) mettevano in evidenza l'importanza comunicativa della lingua comune.

2)

R1: *quando era piccolo cosa l come [parlava?]*

I2: *[xx] siciliano.*

R3: *e oggi?*

I4: *io parlo siciliano per lo più so pparlare il siciliano ma non so più l'italiano. quando ho andato militare, ho andato militare quasi quasi quasi che ssono stato costretto inzomma: sono stato costretto a... pechè so andato a fallo ed era militare della marina, no? signor comandante era il comandante::: era di: di Castellammare di Stabia, la moglie era genovese, aveva una nipote che era sardignola, perciò xx -io ero siciliano,- il comandante diçe «in casa mia si palla schiettamente e ssoltanto l'italiano.»*

R: *[certo. altrimenti non ci si capiva]*

I4: *«[perché diçe io io io] sono campano, mia moglie è lligure, mia nipote è sasc+*

l eh sardignola, tu sei siciliano, se ognuno pallamo xx la nostro dialetto» diçe

R: (P ride) 'non ci [capiamo]' (P ride)

I4: «[non si capisce] più niente.» xx' (P ride) so stato l io so stato sempre un po' puntiglioso inzomma di: l di apprendere xxx di seguire gli ordini, ma più di apprendere, e ddi non essere criticato, xxx questa gelosia inzomma:

[...]

eh:: // siccome a Bbrindisi è stato una città, l martoriata dalla guerra, l fu bbombardata: dalla guerra abbastanza: eh:: già si immagini che cc'è stato l'indomani di questa:: comba+ l bombardamento, eh: il comunicato della de+ de+ l la lingua // i+ in crisi, Londra. la voçe di Londra. che era xx la voçe di Londra. era proibito ascoltarla. ma io xx avevo la scianza (sic) di ascoltarla. qualche vvolta inzomma così xx saltuariamente, allora l ma specialmente quella l abbiamo fatto dalle nove la sera, fino al mattina alle çinque, sempre bombardamenti. xx io era puntatore scelto, io ero xx, del cannone, ero in batteria, l eh cominciaro a bbombardare a bbombardare, a l la sera avanti sono andato io in franchigia, a llibbera uscita. xxx libbera uscita, cc'era una ragazza in un quartiere, che cchiudeva la porta, ma stavolta ci veniva male a cchiuderla, la l il militare è ssempre uno mh inzomma sempre uno sp+ xxx «non mi vuole uscire non la pozzo uscire» (P ride) sempre xx eh:: «signora vuole aiuto?» «no!» «ma perché fa perché» inzomma xx piuttosto a:: a falla (sic) arrabbiare più che attro no? xx mi piaceva 'giocare' (P ride)

(Ambrogio, 71 anni, ex muratore, istruzione bassa Carini - PA)

Nonostante affermi di non saperlo più parlare, l'italiano di Ambrogio appare piuttosto fluente, pur non immune da numerosi tratti linguistici tipici dell'italiano popolare e dell'italiano regionale [→ II]. Essi ci raccontano ancora una volta un pezzo della storia linguistica della Sicilia degli ultimi sessanta anni, durante i quali l'italiano, dall'essere poco più che una lingua straniera è divenuto la lingua materna di un numero sempre maggiore di siciliani. Vediamo quali sono gli elementi che caratterizzano, sul piano strettamente linguistico, il parlato di Ambrogio:

- lo scambio dell'ausiliare in *ho andato militare*;
- l'uso transitivo di *uscire* in *non mi vuole uscire*; il mancato accordo del genere fra articolo determinativo e gruppo nominale in *la nostro dialetto* e fra soggetto e participio in *Brindisi è stato una città*;
- l'uso del *ci* dativale femminile in luogo di 'le' in *ci veniva male a chiuderla*;
- il calco dal siciliano *sardignola*, per 'sarda';
- le assimilazioni regressive dei nessi vibrante alveolare + laterale alveolare nelle forme verbali *fallo* ('farlo') e *pallamo* ('parliamo') e laterale alveolare + occlusiva alveolare in *attro* ('altro');

- le interferenze morfofonologiche con il siciliano in *cominciario* per ‘cominciarono’ ed *era* per ‘ero’, e l’interferenza fonetica in *pozzo* per ‘posso’.

Al di là di questi elementi che deviano, in misura e con impatto diverso, dalla norma dell’italiano standard, il discorso del nostro informatore presenta un’articolazione più che accettabile, in cui la coerenza è garantita da chiare relazioni causali e temporali fra gli eventi narrati e fra questi e il momento dell’enunciazione, espresse, più che attraverso connessioni esplicite, attraverso il ricorso al discorso riportato.

La storia di Giorgio rappresenta un altro pezzo importante del processo di italianizzazione dell’Isola. L’acquisizione di una certa padronanza dell’italiano è, nel suo caso, il risultato del convergere di altri due fattori che tanta parte hanno avuto nella diffusione extrascolastica dell’italiano: le migrazioni interne e l’industrializzazione. Per Giorgio l’esperienza del lavoro in fabbrica a Torino ha costituito uno snodo fondamentale della sua esistenza, segnata profondamente da un grave infortunio sul lavoro in seguito al quale è stato costretto a far ritorno in Sicilia.

3)

I:[...] a Ttorino / lavoravo in una fabbrica che: stampavano: paraurti- coppe per: l’auto: / per le ruote- / e c’è stato: una sera. che ho ffatto straordinario fino a mezzanotte- // ho / avevo avuto un diverbio con: il capofabbrica- / si è bbloccata la macchina che serviva per tagliare l’orlo della coppa. // io per non chiamarlo- volevo fare da me. // mi scivola la mano de+ dei pulsanti... // ho cercato di levare la coppa, e mmi sono incastrato la mano... // si è schiacciata vè. poi è vvenuto il direttore di fabbrica- ha schiacciato l’altro pulsante, e mi hanno portato in ospedale. in ospedale avevo tutto questo- tutte e quattro dita- schiacciate. come: / due panelle vè / e sono stato: circa quattro mesi sotto l’infortunio. // poi sono ritornato, e andai di nuovo a llavorare. e stampavo paraurti della 131. // poi dopo tre anni mi son licenziato. // sono andato da un: mio nipote che faceva il tagliatore- mi ha insegnato il tagliatore- / dopo sei mesi che ggià ero pratico, mi ho aperto una piccola fabbrichetta. // poi dopo qualche due anni- che io facevo dei giubbotti in pelle- si è deciso di ritornare di nuovo a Palermo. e ritornai nel: / in agosto del settantuno. // ci siamo messo qui un: / una fabbrichetta che facevamo confezioni di: di pantaloni per uomo- / visto e considerato che: il lavoro andava avanti- avevo lasciato mio figlio sposato a Ttorino- a Giovanni- / e lo mandai a chiamare. ci dissi «vigni- vieni a vedere la situazione- se ti va / e vuoi restare a Palermo- / diventiamo / soci.» / poi è vvenuto- // anche con sua moglie- ha visto la situazione- dopo qualc+ / e poi se n’è andato. dopo qualche tre mesi mi ha detto dice «papà ancora cci hai l’intenzione» dice «che io: venga a Palermo?» ci dissi «sì. quando vuoi puoi venire: a Palermo.» e l’ho affittato io stesso la casa in via Ernesto Tricomi.

(Giorgio, 72 anni, pensionato, Palermo)

Il parlato di Giorgio denota una fluenza ancora maggiore rispetto a quello di Ambrogio, dal punto di vista sia testuale sia linguistico. Sul piano testuale l'architettura è forse più semplice del brano commentato in precedenza. Il discorso è infatti organizzato attorno a relazioni interfrasali che organizzano una successione temporale il cui centro deittico è collocato all'interno del testo. A differenza del testo precedente, sono qui esplicitati correttamente i connettivi che segnalano l'avanzamento temporale (*poi, dopo*). Sul piano linguistico, le interferenze dialettali sono quasi assenti a livello fonetico e assai labili a livello lessicale e fraseologico. Fa eccezione l'uso, marcato regionalmente, di *qualche* in funzione di quantificatore temporale indefinito in *dopo qualche due anni, dopo qualche tre mesi*, e dell'espressione *mi ha insegnato il tagliatore*.

Sul piano linguistico, le interferenze dialettali sono quasi assenti a livello fonetico e assai labili a livello lessicale e fraseologico. Tipici usi popolari sono invece il *ci* (in funzione di dativale maschile in *ci dissì* e in funzione attualizzante in *ci hai l'intenzione*) e il pronome clitico *lo* in funzione di pronome obliquo in *l'ho affittato io stesso la casa*) e la locuzione verbale pronominale con scambio di ausiliare *mi ho aperto una fabbrichetta*, in cui peraltro l'alterato *fabbrichett* è probabilmente un influsso settentrionale. Tipico esempio di italiano parlato (senza alcun legame dunque con la provenienza geografica o con lo status sociale del parlante) è, infine, l'uso del cosiddetto 'che polivalente' in *una fabbrica che stampavano paraurti, una sera che ho fatto straordinario* e nell'inciso *che io facevo giubbotti di pelle*.

L'aver vissuto al di fuori della Sicilia per un periodo più o meno lungo (mobilità fisica) è solo uno dei fattori in grado di spiegare la capacità mostrata da questi parlanti di padroneggiare la lingua nazionale con una certa fluenza. Tale capacità può anche essere il risultato di un tipo di mobilità che potremmo definire "culturale". L'impegno nel sociale, lo spendersi nella comunità e per la comunità, la curiosità intellettuale sono tutti fattori che possono spingere in direzione dell'arricchimento del repertorio linguistico individuale. Andrea, guardia forestale di Custonaci (TP), ce ne dà una dimostrazione in un passaggio assai significativo dell'intervista, in cui la narrazione si configura come una ricostruzione contestualizzata del sé. Andrea individua il punto di svolta che ha segnato positivamente la sua vita nella partecipazione alla fondazione di una associazione culturale locale che ogni anno a Custonaci (TP) organizza il presepe vivente.

4)

*io oltre al mio lavoro: / della forestale / sono dell'antincendio- / a Custonaci io::
// mi dedico molto al sociale. / io sono un socio fondatore dell'Associazione Culturale
Presepe Vivente. // dove a Custonaci // eh da sedici anni / sulle grotte Mangiapane*

facciamo il presepe vivente. e da lì ho appreso molto / culturalmente-: / e da lì ho appreso tantissimo / tantissimo. / ho conosciuto molte persone- / mi danno modo di: di stare assieme ai ragazzi-: alle persone anziane-: / mh> “ecco: è un: modo/ un po’ particolare / mi piace la sera andarmene al bar- sedermi davanti al bar- e chiacchiere discutere sia con gli anziani che con i giovani. [...] sedici anni fa:: / si faceva il: presepe si faceva / la natività la facevamo in chiesa. / però vedendo che la chiesa / era gremita di gente // non c’entravamo più. / allora a qualche ragazza è venuta la felice idea dice: / «andiamocene alla grotta andiamocene alla grotta! / no: ma chi ci deve venire alla grotta di qua di là c’è la distanza là sotto non ci viene nessuno...» bene. per la prima volta eravamo circa dodici persone. / assieme al prete e al chierichetto. (PR ridono) ‘perché’ (P ride) / è stato il primo anno. / piano piano / piano piano eh:: / pulendo le stanze, facendo i tetti, rimeggiando (sic) facendo dicendo nel luogo puli+ / togliere lo sterco e compagnia briscola, / adesso riceviamo circa ventimila persone solo per Natale.

(Andrea, 45 anni, guardia forestale, Custonaci – TP)

Come possiamo notare, il parlato di Andrea si presenta come una tipica storia di vita, nella quale il nostro informatore rivendica con orgoglio il contributo da lui offerto alle attività che si svolgono nel paese e, al tempo stesso, riconosce la positiva funzione svolta dall’associazione culturale per la sua crescita umana e culturale. Nel raccontare di sé, Andrea ricostruisce ed esprime la propria identità sociale, che è anche linguistica. È certamente significativo, in questo senso, che il racconto si svolga in italiano, codice il cui uso fluente già da solo testimonia del personale processo di crescita del nostro informatore. Dal punto di vista linguistico, l’italiano di Andrea presenta solo un isolato tratto lessicale attribuibile all’italiano popolare (il malapropismo *rimeggiando*, storpiatura di ‘rimaneggiando’). Per il resto, la lingua della nostra guardia forestale presenta i caratteri tipici dell’italiano parlato dell’uso medio, come ad esempio la dislocazione a sinistra (*la natività la facevamo in chiesa*).

I brani che abbiamo presentato e brevemente commentato finora sono un interessante documento del processo di diffusione dell’italiano per vie differenti da quella, per così dire, istituzionale rappresentata dalla scuola. Sono anche queste le vie percorse dalla lingua nazionale, in Sicilia come nel resto d’Italia, per divenire oggi la lingua di primo apprendimento di una platea sempre più ampia di parlanti. Molta strada è stata fatta, ma molta bisogna ancora percorrerne, se ci confrontiamo con l’italiano acquisito e praticato da quanti, appartenenti alle classi generazionali più giovani, sono oggi i primi parlanti nativi dell’italiano nell’Isola. Costoro hanno appreso l’italiano da genitori dialettofoni che, come abbiamo accennato in precedenza, hanno deciso di interrompere la trasmissione generazionale del siciliano in favore di una varietà

di italiano che Giovanni Ruffino in uno studio sui dati dell'indagine OLS ha definito impoverita e sofferente (Ruffino 1990). Povertà e sofferenza sono la causa dell'insicurezza linguistica che traspare dai parlati di molti giovani provenienti da famiglie originariamente dialettofone, per le quali l'uso dell'italiano era condizione necessaria all'auspicata ascesa sociale. Se osserviamo le produzioni di questi parlanti, tutti scolarizzati e molti ancora inseriti in un percorso di formazione, salta subito agli occhi una netta contrazione di quella fluenza che avevamo rilevato nei parlanti adulti poco scolarizzati. Ciò che colpisce non è soltanto la spesso lamentata povertà lessicale o l'uso di parole semanticamente vuote e usate solo come riempitivi, ma anche la difficoltà di costruire un discorso articolato sul piano testuale, in cui le diverse parti siano legate fra loro da connessioni esplicite. Paradigmatico di questa tendenza alla frammentarietà è il brano che segue, in cui Laura, una ragazza palermitana di 20 anni prova a raccontarsi, con risultati sicuramente meno apprezzabili rispetto a quanto visto in precedenza:

5)

I: *ah! vabbene. sì. / eh:: mi sono diplomata con ottanta // a scuola / la scuola mi piaceva però / non è che passavo tutto il tempo a studiare. // studiavo:: due ore / proprio: quando dovevo essere interrogata, / tre ore. eh:: mi piaceva di più:: / d'italiano, soltanto / fare i temi. però anche all'orale non è che andavo male. almeno la sufficienza, la raggiungevo sempre / poi qualcosa in più. eh:: la ragioneria, avvolte // cioè era cretina. neanche 'la capivo' (accenna a ridere) in alcuni / per alcune: lezioni. // poi:: la matematica, non mi piace. /// eh: niente. no della scuola:...*

R: *boh! allora del lavoro. non so[:::]*

I: *[adesso] faccio la promoter [...] vabbè. adesso faccio la promoter, mi hanno proposto una rappresentanza / di alcuni prodotti:: // cioè di:: / cioè rappresentanza:: di bevande eh:: ora devo vedere però. / e niente l'estate, l'ho trascorsa a Casteldaccia, / che ho llà il villino. a me piace stare là. la sera: / uscivo tutte le sere:. (muove il microfono) sì è per vizio.*

R: *eh:: / vabbè, dai! eh: non so mh: le amicizie: / che cosa ti piace fare la sera:*

I: *mi piace andare a bballare. / cioè mi piace vedermi sempre con gli amici. non mi piace stare sola: // esco infatti sempre con gli amici. mi piace tanto / andare in discoteca: // qualche volta nei pabb: / in altri posti magari il buling- però / di più 'la discoteca' (accenna a ridere)*

R: *eh! // altre cose sulla tua 'persona:*

I: *allora sono un tipo:: vivace: cioè spontaneo // eh: / spesso dico subito: alla gente: quello che penso. cioè non mmi nascondo. forse questo / per alcuni è un difetto, per me invece / cioè- no+ non è difetto- anzi- forse è un pregio. ///*

(Laura, 20 anni, disoccupata, Palermo)

Spie della bassa fluenza dell'italiano di Laura sono le numerose pause non fisiologiche (indicate nella trascrizione con le sbarre oblique, da una a tre a seconda della durata) e le autocorrezioni, sia quelle introdotte dal segnale di riformulazione *cioè* sia quelle non segnalate da alcun elemento linguistico (nella trascrizione abbiamo utilizzato in quest'ultimo caso una barretta verticale).

La povertà a cui accennavamo in precedenza si avverte anche sul piano dell'articolazione discorsiva, che spesso procede per accumulazione elencativa di unità informative collegate da un repertorio di connettivi quanto mai limitato (indicati in grassetto nella trascrizione), come si può osservare dalla narrazione di Sandra, studentessa universitaria di Vittoria (RG), che racconta delle sue vacanze natalizie.

6)

I1: allora. quest'anno a Natale, ho ricevuto vari regali. / dal mio ragazzo, un ppaio di scarpe:: / della naik. eh: **e ppoi** a sorpresa m'ha pportato un altro regalo, che era un pelusc. / una mucca di pelusc grande / bellissima. / dai miei amiçi **invece** ho ricevuto un portafoto a forma di / nanetto della Woldisnei. e in particolare di Cucciolo. / **poi** ho riçevuto una candela, che secondo me l'hanno riciclata. (sic) / **poi** ho ricevuto / mh:: un'agenda, / Fiorucci bbellissima. con un:: con uno gnomo / sulla copertina, / **poi** / cosa ho ricevu+ / da mia sorella / una sciarpa anche da un'altra mia amica una sciarpa però un po' diversa. un po' più elegantina, / **poi:** da chi. / mh: da mia cugina // un profumo. un profumo, eh: niente. me li hanno fatti trovare sotto: sotto l'albero di Natale. / ma è stata: una cosa simpatica. / **e ppoi: cosa. poi io invece** ho regalato a mia sorella per esempio un gallo anche se per molti non ha un 'significato' (ride) particolare, per me e mia sorella lo aveva. infatti mia mamma non ha apprezzato questo regalo invece mia sorella, sì.

R2: ma un gallo [ccioè:]

I3: [un gal]lo di terracotta. / cioè non lo ha ccapito nessuno tranne io e mia sorella. / **poi:** a mia madre ho ri+ / ho regalato una:: ah! il telefonino. a mio padre, / una cintura- che tra l'altro non avevo neanche visto perché l'ha comprata mia mamma. / alle mie nonne (ride) le solite cose:: natalizie tipo servizietti da tavola- mappine presine e ccose del ggenere **poi: per il resto niente. abbiamo** passato una serata tranquilla, a ccasa: a ccasa del: / di mia zi+ / della mia madrina, eh: niente. niente abbiamo ggiocato a tombola abbiamo mangiato / da morire, **e ppoi:** / niente. **poi: dopo** la mezzanotte siamo usciti siamo andati a messa: a: a San Giovanni, **e ppoi:** il solito augurio in ppiazza con gli amiçi, e niente. tutto qua. poi siamo andati casa di una mia / di un'altra mia cugina a Comiso / a ggiocare a ccarte, eh: però abbiamo fatto tutt'altro che ggiocare a carte perché abbiamo- ti ripeto- spacchettato i regali- cose del ggenere, / e bbasta. **e ppoi** siamo tornati a ca+ / ah! il mio ragazzo ha perso il portafoglio! [...]

(Sandra, 21 anni, studentessa universitaria, Vittoria – RG)

Di fronte alla richiesta di produrre un testo in italiano, Sandra sceglie, all'interno del tipo testuale narrativo, il genere più semplice, la cronaca, in quanto l'additività della sintassi del parlato bene si adatta alla caratteristica organizzazione testuale basata sulla messa in sequenza di avvenimenti e azioni passate. Inoltre, tale semplicità consente di stimolare meno la riflessione cosciente sul tipo di lingua usata. Le macrostrutture enumerative si traducono, nel caso in esame, in relazioni interfrasali assai semplici, centrate sulla ripetizione dello stesso connettivo temporale (*poi*) con un andamento giustappositivo più che paratattico.

In questa breve carrellata abbiamo volutamente tralasciato i testi realizzati dagli utenti abituali dell'italiano, da quei parlanti, cioè, per i quali la lingua nazionale costituisce un patrimonio consolidato per tradizione familiare e confermato da una continuità generazionale nella frequenza scolastica. Piuttosto, abbiamo inteso dare uno sguardo a quelli che possiamo definire i nuovi utenti dell'italiano, ossia quei parlanti per i quali questo codice da "lingua per le occasioni importanti" è divenuta lingua d'uso quotidiano affiancando e, in certi casi, scalzando il dialetto o, ancora, quei soggetti giovani che possono essere considerati i primi parlanti nativi dell'italiano. In particolare, le produzioni di questi ultimi ci danno la misura di quanto ancora oggi l'italiano abbia bisogno di consolidare e mettere in sicurezza le posizioni conquistate nell'ultimo mezzo secolo.

2.4. Le tante Sicilie linguistiche

Nel paragrafo precedente, analizzando i testi prodotti da parlanti di aree diverse della Sicilia, è emersa più volte in filigrana l'immagine di una Sicilia plurale. Una regione a tante facce era anche quella presente nei dati relativi all'istruzione dei primi decenni post-unitari con una chiara differenza fra la realtà dei grandi centri urbani (in particolare Palermo) e quella delle aree rurali. I dati dell'*Osservatorio Linguistico Siciliano* che, grazie alla rappresentatività del campione, ci permettono di guardare meglio all'interno della Sicilia e delle sue differenziazioni interne, segnalano anch'essi una persistente dicotomia, in alcuni casi frattura, fra aree socio-geografiche e classi di parlanti. Se in generale constatiamo che nessuna differenza si registra fra il comportamento degli uomini e quello delle donne, per cui la variabile 'sesso' si è rivelata praticamente priva di incidenza nelle dinamiche di strutturazione dello spazio linguistico dei soggetti intervistati, all'opposto si è mostrata determinante la variabile 'istruzione', sia come livello di scolarità raggiunto individualmente, sia come *background* culturale della famiglia calcolato in base all'istruzione di padre e madre.

Questo risultato che, ripetiamo, si riferisce agli usi metalinguistici e in particolare

alle autovalutazioni che i parlanti danno del loro repertorio comunicativo, è di notevole interesse in quanto delinea il quadro di una Regione nella quale il processo di redistribuzione di siciliano e italiano nei molteplici domini linguistici conserva, almeno fino a un trentennio fa, una chiara connotazione sociale con il permanere di profonde differenze dovute alla istruzione, oltre che come si è già del resto visto nel paragrafo 2.2. [→ Tabella 11] fra le diverse fasce generazionali.

Un altro dato di grandissima importanza è la differenza fra i comportamenti linguistici di centri piccoli e medi e quelli dei grandi poli urbani, in particolare Palermo, alla quale più volte si è accennato.

Alla domanda già analizzata in precedenza «Come parli con ... » si risponde in maniera assai diversa se si abita nei piccoli centri, specie dell'interno, e se invece si vive nel capoluogo o, in misura minore, in altre realtà urbane di grandi dimensioni.

In questa tabella vediamo tre diverse realtà spaziali e socioculturali messe a confronto: Palermo, i centri medio-grandi (per esempio Gela, Marsala, Vittoria) e i centri piccoli (ad esempio, comuni come Resuttano, Sàvoca, Raddusa). Come si vede sono tre realtà molto diverse.

	Palermo	Centri da 50 a 100 mila abitanti	Centri piccoli (inferiori a 5 mila abitanti)
In famiglia (coi figli)			
Solo o prevalentemente italiano	60,1	30,8	17,3
Solo o prevalentemente siciliano	35,5	65,5	76,9
Italiano e siciliano in egual misura	4,4	3,7	5,8
Con amici			
Solo o prevalentemente italiano	55,4	40,2	18,4
Solo o prevalentemente siciliano	38,9	57,3	74,3
Italiano e siciliano in egual misura	5,7	3,1	7,4
Negli uffici			
Solo o prevalentemente italiano	94,8	78,0	68,2
Solo o prevalentemente siciliano	4,8	18,6	28,5
Italiano e siciliano in egual misura	0,4	3,1	3,0

Tabella 12. Dati OLS. Confronto fra i dati di Palermo, dei centri medio-grandi e dei centri piccoli rispetto al tipo di linguaggio usato

Come si può constatare, l'uso dell'italiano "in famiglia" si dimezza passando da Palermo ai centri medi e da questi ai centri piccoli. Analoghe radicali differenze abbiamo anche nel contesto "amici", mentre negli "uffici" anche la maggioranza di chi vive nei centri piccoli dichiara ormai un uso prevalente dell'italiano.

Analizzando i dati OLS emerge la peculiare dinamica linguistica di Palermo che progressivamente si è allontanata linguisticamente dal resto dell'Isola. Questo elemento si nota pienamente quando mettiamo a confronto i dati di Palermo con quelli di Catania, seconda città della Sicilia per importanza e per ampiezza demografica, e ancora di più quando la contrapponiamo agli altri comuni della sua provincia. Se ci riferiamo, per esempio, alla percentuale di quanti dichiarano di "avere cominciato a parlare in italiano" suddivisi per fasce di età, notiamo come gli ultimi nati di Palermo vivano, stando alle loro dichiarazioni, processi linguistici molto diversi rispetto a quelli dei loro coetanei isolani, mentre non altrettanto si può dire per i loro nonni e bisnonni [→ Grafico 1].

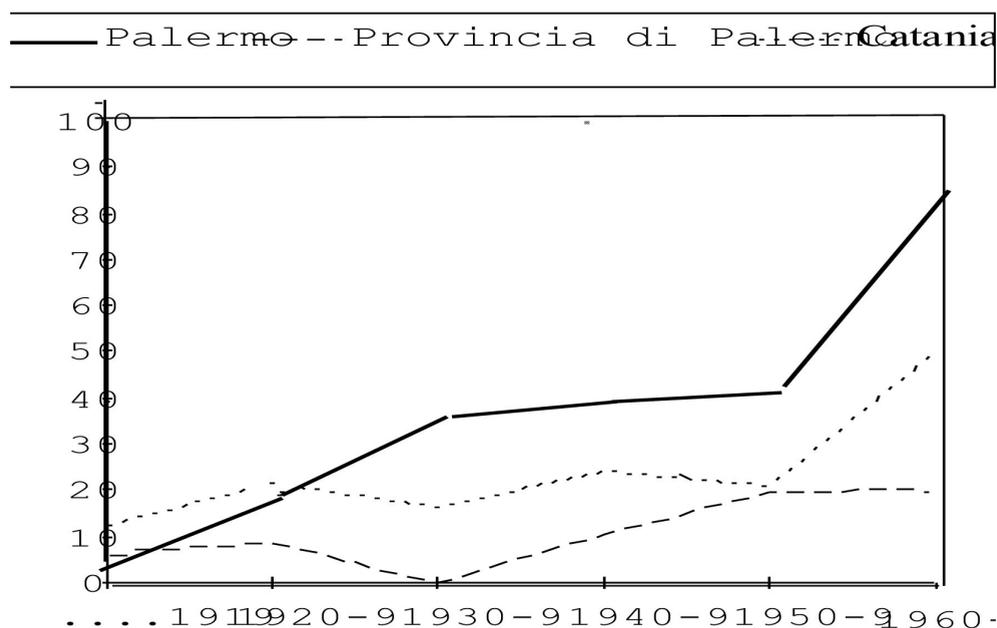


Grafico 1. Distribuzione per fasce di età di quanti dichiarano di "avere cominciato a parlare in italiano". Dati OLS.

Il valore qualitativo del dato è pienamente percepibile considerando che il retroterra familiare della generazione più giovane esaminata nell'inchiesta (cioè i nati fra il 1960 e il 69) è, in tutta la Regione, abbastanza simile per quanto attiene all'uso del dialetto che rimane ovunque, anche a Palermo, saldamente presente fra le mura domestiche.

Eppure anche all'interno di tale territorio i giovani palermitani introducono negli anni '80 una profonda frattura con la restante parte dell'Isola; il capoluogo è, infatti, l'unico centro in cui i giovani che parlano in famiglia la lingua nazionale sono in maggioranza rispetto a coloro che, in questo ambito comunicativo, dichiarano di usare il siciliano, evidenziando così un processo di tendenziale monolinguisma nelle giovani generazioni [→ Tabella 13].

	Palermo	Provincia di Palermo	Catania
con i Parenti anziani	56,00	2,6	26,5
con i Fratelli	57,00	20,00	33,9
con i Genitori	57,9	15,38	38,5

Tabella 13. "Parlano solo o prevalentemente italiano". Campione dei nati nel 1960-1969 di Palermo, della sua Provincia e di Catania. Dati OLS.

Il campione dei soggetti giovani di Palermo mostra quindi, a metà degli anni '80, di propendere abbastanza decisamente per la marginalizzazione del patrimonio linguistico regionale, dato questo che ha debole riscontro a Catania e Messina e quasi nullo negli altri centri medi e piccoli dell'Isola, dove l'elemento di fondo è invece un sostanziale e forte plurilinguismo.

Questi dati vanno riferiti a quasi un ventennio fa, ma cosa sta succedendo oggi a Palermo e nel resto dell'Isola? La dinamica di allontanamento fra il repertorio linguistico del capoluogo di Regione e quella del resto dell'Isola si è arrestata? Il monolinguisma italofono sta progressivamente interessando tutti i ceti colti e in generale le nuove generazioni della Sicilia? Cercheremo di dare alcune parziali risposte a queste domande nei paragrafi seguenti. Prima però è opportuno ritornare a guardare alle dinamiche linguistiche dell'intera Isola in stretta relazione con quanto è accaduto e sta accadendo in Italia nel rapporto lingua/dialetto.

2.5. Il dialetto oggi fra nuove immagini, nuovi usi e nuove forme

Negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta, guardando all'insieme del movimento d'italianizzazione che si stava realizzando nel paese, fra le ipotesi avanzate dagli studiosi vi era quella che, nel volgere di qualche generazione, i dialetti sarebbero scomparsi dal repertorio linguistico italiano. Il modello generalmente adottato per leggere questa dinamica è quello del "decadimento linguistico". In tali processi (il cui esito finale è la "morte della lingua"), infatti, si ha una progressiva perdita di parlanti nativi, di funzioni svolte, di domini d'impiego, di ricchezza e produttività strutturale dello stesso idioma.

I dati Istat del 2000 e del 2006, che pure sancivano la definitiva entrata nel territorio delle relazioni intrafamiliari della lingua nazionale, sembravano, nello stesso tempo, segnare una stabilizzazione nei rapporti fra i due idiomi. La presenza non trascurabile del dialetto, almeno soggettivamente percepita, era testimoniata dal lentissimo crescere dell'italofonia esclusiva all'interno della famiglia sia nell'Italia tutta intera che in Sicilia. Siamo dunque ben lontani da quel tracollo dei dialetti che avrebbe, secondo alcune analisi, preceduto di qualche decennio la loro sostanziale scomparsa.

Ai dati fin qui visti, che indicano quanto meno un rallentamento nel processo di perdita di vitalità delle varietà locali, si sono aggiunti recentemente altri elementi di grande interesse.

Da più parti è stato segnalato, infatti, l'emergere di "una nuova dialettalità" in ambiti quali gli SMS, nella comunicazione mediata dal computer (forum, chat, siti web, e-mail), nella pubblicità, nelle lingue esposte (insegne dei locali, graffiti, ecc.), nella musica giovanile [→ VIII. 6.4]. A questo proposito Berruto (2002: 48) rilevava che «un motto dell'Italia alle soglie del terzo Millennio sembra essere 'ora che sappiamo parlare italiano, possiamo anche (ri)parlare dialetto'». Si tratta dunque di fenomeni che vanno interpretati, anzitutto, come segnali di una definitiva italianizzazione della nazione, tale da consentire anche una nuova collocazione del dialetto, che non è più considerato soltanto sintomo d'ignoranza e ostacolo alla promozione sociale.

È comunque utile distinguere fra realtà assai diverse: dall'utilizzo del dialetto come risorsa espressiva accanto ad altre (varietà diverse dell'italiano, inglese, spagnolo), ad iniziative di sapore conservativo e nostalgico che si servono spesso delle grandi potenzialità comunicative di Internet (siti di testi letterari e proverbi dialettali, curiosità varie e pagine amatoriali).

Gaetano Berruto (2006: 120) ha proposto di distinguere quattro categorie di valori principali da attribuire al dialetto:

- valore comunicativo effettivo come lingua d'uso funzionale dell'impiego quo-

tidiano;

- valore di risorsa espressiva con funzione principalmente ludica;
- valore di rappresentazione e sottolineatura simbolica ed ideologica di mondi di riferimento e di valori socioculturali;
- valore di mera raccolta di materiali e tradizioni con intenti folkloristici e museografici.

Le quattro categorie si rapportano in maniera assai diversa alla vitalità di un repertorio linguistico. È evidente, infatti, che «un dialetto ancora presente come lingua d'uso della comunicazione quotidiana è membro a pieno titolo del repertorio linguistico, un dialetto ridotto a richiamo folkloristico locale o ad antologia di materiali in un sito web non lo è più, e un dialetto ridotto a fonte di reperti da conservare come memoria di una cultura passata è defunto (in un certo senso la 'museizzazione' certifica l'estinzione)» (*ibidem*).

Sotto l'etichetta di "nuova dialettalità" o di "risorgenze dialettali" rischiano di essere collocate, dunque, realtà sociolinguistiche che hanno pochissimo in comune. Tralascieremo in questa trattazione le proposte di museificazione del dialetto, oltre che i numerosissimi siti che vorrebbero documentare il siciliano proponendone anche un uso scritto non letterario, oppure proposte recenti quali la versione di wikipedia in siciliano che vanno nella stessa direzione, cioè quella dell'uso scritto in testi divulgativi. Concentreremo invece l'attenzione sulle manifestazioni che riguardano le prime fra le categorie sopra elencate.

Prenderemo in esame, anzitutto, le forme di scrittura esposta spontanea [→ II. 5.4.]. Queste forme di scrittura hanno una lunghissima storia alle spalle, ma è indubbio che le produzioni di graffiti, dietro ai quali s'intravedono quasi sempre mani, idee (e lingue) giovanili, sono in forte crescita a partire dalla nascita dei movimenti di contestazione giovanile della fine degli anni '60. Lo studio delle scritte murarie ha di recente attratto l'attenzione di aree diverse della ricerca linguistica e semiotica. Come sintetizza Maturi (2006: 244) «le scritte esposte nel loro complesso costituiscono una ottima rappresentazione della complessità linguistica urbana e della molteplicità dei livelli di lingua presenti nel territorio riflettendola interamente». Si tratta infatti di elementi che contribuiscono in maniera determinante a costruire il paesaggio linguistico e di grande utilità per indagare le mutazioni in corso nel rapporto fra i due codici del repertorio.

Indagini condotte in varie città italiane (fra le altre, Cagliari, Torino, Roma e Napoli) hanno mostrato come in tali produzioni linguistiche il dialetto sia oggi spesso

presente nelle forme grafiche più diverse, sia accanto all'italiano, anche nella sua varietà regionale, sia accanto ad altre lingue (soprattutto l'inglese, ma non solo).

Se volessimo misurare lo stato di salute del dialetto siciliano dalla sua presenza sui muri di grandi e piccolo centri, in particolare vicino ai luoghi di ritrovo dei giovani, nelle carrozze ferroviarie, nelle panchine e nei parchi pubblici, negli striscioni esposti allo stadio o in cortei sindacali e studenteschi, non potremmo che avere una impressione di notevole forza e vitalità. Ciò su cui interessa focalizzare l'attenzione non sono i testi dei semicolti che ancora di sovente possiamo vedere nei mercati rionali o in luoghi frequentati da improvvisati venditori ambulanti, in cui termini dialettali convivono accanto a malapropismi ed errate grafie, ma piuttosto gli usi consapevoli e sorvegliati del dialetto come negli esempi riportati nella pagina accanto. Si tratta di foto scattate negli ultimi anni in diversi centri della Sicilia, e quasi sempre il tema amoroso o l'aggressività verbale fanno pensare a scritture giovanili.



Fig. VI. 13. KEVIN SI A ME VITA. **Treno regionale Palermo-Messina, 2010**



Fig. VI. 14. PUPPITTUNA TVB **Strada statale Catania-Ragusa, 2008**

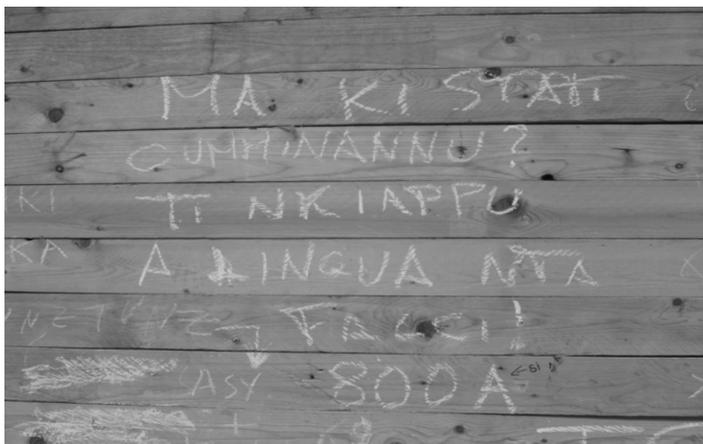


Fig. VI. 15. MA KI STATI CUMMINANNU? TI NKIAPPU A LINGUA NTA FACCI!
800A. Palermo, 2010

Gli esempi 16 e 17 riguardano entrambi manifestazioni di protesta politica. Il primo manifesto è apparso su molti muri di Palermo nel 2009 per contestare le scelte amministrative dell'allora sindaco Diego Cammarata. Il secondo apriva nel novembre del 2012 un corteo studentesco a Palermo.



Fig. VI. 16. Palermo 2009. Manifesto di protesta



Fig. VI. 17. Palermo 2012. Striscione studentesco

Le scelte linguistiche dei giovani palermitani sono, per altro, in forte sintonia con quelle dei loro coetanei romani che negli stessi giorni avevano posizionato in testa al corteo di una analoga manifestazione il cartello *SEMO VENUTI GIÀ MENATI*. La stessa verve ironica era stata mostrata qualche anno prima dai ragazzi siciliani che avevano coniato questi slogan: *LA SCUOLA È FATTA PÌ DUCHI E BARUNI, LU PUVEREDDRU SCIECCO AVI A RISTARI, CA SI NUN CI SUNNU LI DINARI AVI VOGLIA D'IMPARARI, e ancora GELMINII VATTINI A COGGHERE MANNARINII!*

Ancora al mondo giovanile fa riferimento una seconda area verso la quale più spiccato è stato di recente l'interesse dei linguisti: le forme di comunicazione scritta consentite dai telefoni cellulari (gli SMS) e da Internet (e-mail, forum, chat on-line). Si tratta di realtà sempre più diffuse che si collocano in maniera originale fra il polo dello scritto e dell'orale, tanto che alcune di esse vengono definite come "forme di orale scritto", oppure ancora di "scrittura faccia a faccia". Da studi condotti in varie realtà nazionali (Inghilterra, Francia, Germania) emerge che tali modalità comunicative favoriscono il contatto e la mescolanza linguistica. Si tratta anzitutto, come si è detto, di contaminazione fra caratteristiche proprie dell'oralità e della scrittura (si pensi al tentativo di riprodurre gli aspetti non verbali della comunicazione attraverso gli *emoticons*, cioè le "faccine"), ma anche della corposa presenza di prestiti, ibridismi, alternanze di codice. Tali lingue "meticce" traggono la loro originalità sia dal substrato tecnologico, sia dalla situazione della comunicazione, oltre che, in maniera essenziale, dalla biografia sociolinguistica dei soggetti coinvolti.

Ricerche recenti hanno esplorato alcune realtà italiane confermando le dinamiche lin-

guistiche individuate in altri paesi. Negli SMS che si scambiano i ragazzi italiani e siciliani in particolare, ad esempio, è ampiamente attestato l'utilizzo di varietà miste italiano/dialetti a cui, non di rado, si aggiungono lingue straniere (inglese, spagnolo, francese soprattutto). Diamo qui alcuni esempi di SMS giovanili di varie parti della Sicilia:

Volevo solo ricordarti che domani gioca il mitico CT! passo io. Dicci a du scemo che se deve venire con noi mi tel entro stasera. Altrimenti sa fa a peri!!!! (24 anni, commesso, Catania)

Ciao beddu!! Stasera mi siddiu a fare tutto! Ci vediamo lo stesso più tardi? (23 anni, commerciante, provincia di Catania)

Ciao bedda me! Cm va? Ki mi cunti? (23 anni, studentessa di Enna)

Caimmè! Ti cuncidasti finalmenti? Appena vengo ad AG mi faccio sentire così usciamo ok? Ci sentiamo presto!

(22 anni, giovane di leva palermitano scrive a giovane agrigentino)

Comare? Auguri donna fra le donne. Ou ripigliati oh iatu mi!

(22 anni, studente lavoratore, Enna)

Compagno! Unni s' m'boscatu! (32 anni, disoccupato, Enna)

Guardando a questi impasti linguistici si avverte pienamente la presenza di strategie comunicative esplicite che convergono verso «la ricerca di un livello di lingua scritta che si allontani dalla norma dello standard, per identificare una varietà diafasica più vicina alla polarità dell'informale» (Ursini 2005: 453).

La ricerca dell'innovazione caratterizza anche la terza area di “nuova dialettalità” a cui accenneremo: la comunicazione pubblicitaria. Già in uno studio che prendeva in considerazione gli anni 1995-2000 (Benucci 2003) si documentava il largo utilizzo, in questo contesto, di varietà diatopiche più o meno marcatamente connotate, individuando gli anni Novanta come il momento di nascita dei primi esperimenti di questo genere. Sono tendenze che si sono rafforzate e ulteriormente diffuse negli ultimissimi anni, investendo anche prodotti non legati ad alcuna caratteristica di regionalità: non solo arance e latte, dunque, ma anche viaggi, telefonia, automobili vengono oggi promossi attraverso una pubblicità in dialetto.

Negli ultimissimi anni alcune importanti campagne pubblicitarie nazionali hanno avuto come punto di forza l'utilizzo di diversi dialetti fra i quali, quasi sempre, anche

il siciliano. Citiamo come esempio quella della *Diesel*, che ha declinato in forme diverse la frase *be stupid*. Uno dei tanti esempi è quello che riproduciamo qui di seguito.



Fig. VI. 18. Campagna pubblicitaria Diesel. BE STUPID

Importante è segnalare che in questo come in molti casi recenti l'uso del siciliano va bene oltre il classico stereotipo "siculo" che è invece ancora molto presente nella pubblicità degli anni '80.

Per quanto riguarda in particolare la Sicilia, accanto a tali campagne nazionali numerosissime sono anche le campagne pubblicitarie rivolte al pubblico di consumatori dell'Isola. Diamo qui di seguito alcuni esempi che si riferiscono a prodotti e aree diverse. I primi due (19 e 20) hanno come committenti l'imbottigliatore ufficiale della Coca-Cola in Sicilia e sono andate in onda nel 2011 e 2012 sui circuiti di alcune TV locali. Il terzo e il quarto (21 e 22) sono stati realizzati per la campagna di lancio di un outlet di Misterbianco nel 2011.



Fig. VI. 19. Campagna Pubblicitaria dell'imbottigliatore ufficiale della Coca Cola in Sicilia, 2011.



Fig. VI. 20. Campagna Pubblicitaria dell'imbottigliatore ufficiale della Coca Cola in Sicilia, 2011.



Fig. VI. 21. Campagna pubblicitaria di un outlet di Misterbianco, 2011



Fig. VI. 22. Campagna pubblicitaria di un outlet di Misterbianco, 2011

Un caso assai interessante di recente utilizzo del dialetto siciliano in forme abbastanza generalizzate è quello delle campagne elettorali. Nella recente sfida elettorale per il Sindaco del Comune di Palermo (maggio 2012), ad esempio, il dialetto è comparso più volte. Nel giorno della sua discesa in campo Leoluca Orlando ha aperto la campagna elettorale leggendo in dieci lingue: “*mi candidato a sindaco per il bene di Palermo*” e concludendo con “*Se non fosse chiaro: sugnu candidatu*”. Il suo sfidante Fabrizio Ferrandelli ha scelto come slogan dell’intera campagna elettorale “*Amunì Palermo*”. Subito dopo, nella campagna elettorale per le Regionali uno dei candidati alla Presidenza ha scelto come filo conduttore di tutta la campagna “*Sugnu sicilianu*” che, attraverso un gioco grafico poteva essere letto anche come “*Sogno siciliano*”.

Questi usi nuovi e sempre più pervasivi del dialetto, sono estremamente importanti ai fini dell’individuazione dei processi di riassetto del repertorio linguistico in atto nel paese e che si avvertono con particolare forza nella nostra Isola.

Abbiamo visto, infatti, riapparire il dialetto in contesti nuovi e assai interessanti. Lingue esposte, nuovi media, spot pubblicitari, presentano significative forme di risorgenze dialettali. Si è variamente spiegato perché esse si trovino proprio in questo tipo di produzioni linguistiche. Bruno Moretti ritiene che siano rilevanti soprattutto tre aspetti:

la vicinanza alle modalità del parlato; la ‘mancanza di tradizione’ che lascia maggiore spazio a comportamenti innovativi da un punto di vista linguistico (presentando un minore controllo normativo); il carattere informale-scherzoso di molte comunicazioni, che fa sì che il dialetto diventi uno strumento importante di allargamento del ‘potenziale di variazione’ dei parlanti (cioè degli strumenti a disposizione dei parlanti per variare le loro modalità comunicative). A queste tre caratteristiche se ne può forse aggiungere una quarta, e cioè una ‘volontà maggiore di riscoprire il dialetto’, che sembra essere collegata alla minore presenza attuale di quest’ultimo rispetto al passato, alla notevole riduzione della sua conflittualità con l’italiano e non da ultimo ad un senso di ‘nostalgia’ rispetto alla tradizione, incrementato dalla sensazione che il dialetto non sia più vitale e solido nella società come un tempo (Moretti 2006: 44).

I fenomeni fin qui visti, dunque, pur essendo legati a valori differenti del dialetto, si rafforzano l’un l’altro in quanto fanno parte di un clima complessivo di allentamento della censura sociale nei confronti delle varietà locali (si è parlato a questo proposito di un loro “sdoganamento”). Di questa nuova dialettalità partecipano, come si è visto, anzitutto i giovani. Ciò induce a riflettere su un secondo elemento di grande importanza per comprendere le forme comunicative alle quali abbiamo accennato: esse non presuppongono una competenza dialettale piena. Alle

loro spalle possiamo anche intravedere dei giovani che hanno come lingua materna l'italiano e che hanno appreso il dialetto fuori dalla famiglia passivamente, e forse anche in parte involontariamente, in fase di seconda socializzazione. Oppure ragazzi che sono stati immersi in famiglie ancora in parte dialettofone, ma nelle quali viveva un forte pregiudizio dialettofobo che ha reso impossibile una piena attivazione delle competenze acquisite.

Se guardiamo alle giovani generazioni della nostra Isola e dell'Italia tutta, non è difficile individuare un numero consistente di ragazzi che rispondono a queste caratteristiche, e che si trovano a vivere gomito a gomito con coetanei che non hanno alcuna competenza, nemmeno passiva, del dialetto, e con una minoranza (almeno in alcune aree) che lo parla fluentemente.

Si tratta dunque di parlanti «potenziali» del dialetto, che trovano in queste nuove forme di comunicazione un luogo dove sperimentare le loro incerte competenze linguistiche senza incorrere, fra l'altro, in quella forma diffusa di censura che porta a ridicolizzare chi non parla “bene” il dialetto. Queste lingue meticce sono infatti costruite con scarsa attenzione per la norma e l'errore, anzi, spesso, l'effetto espressivo o ludico è ottenuto mediante lo scarto dalla norma. È sicuramente troppo presto per comprendere se queste forme di attivazione incompleta, frammentaria, e per alcuni aspetti caotica, potranno anche evolversi in una competenza più organica, rianodando, almeno in parte, i fili della trasmissione generazionale del dialetto che sembravano in alcune aree essersi spezzati.

Già ora, comunque, l'utilizzo di uno pseudodialetto o di uno pseudoinglese (o francese o tedesco) consente di allargare enormemente il potenziale di variazione.

2.6. Sdoganamento del dialetto: “ma quale dialetto”?

Questo quadro generale sulle novità in atto nei rapporti fra lingua e dialetto deve essere tenuto ben presente nel momento in cui si prendono in considerazione dati recentissimi relativi ai comportamenti linguistici dei giovani.

Jolanda Scarpello nel 2007 (vedi Scarpello 2011) ha sottoposto un articolato questionario sociolinguistico ad un gruppo di studenti dell'Ateneo palermitano, confrontando le risposte dei nativi del Capoluogo di regione e dei fuorisede con quelle che a metà degli anni '80 erano state date dai laureati di Palermo e della provincia, in occasione delle inchieste dell'*Osservatorio Linguistico Siciliano*. Nelle tabelle seguenti vediamo le sorprendenti analogie fra i dati dell'OLS e quelli attuali.

	Anni '80 Laureati		Anni '2000 Studenti universitari	
	Palermo	Provincia	Palermo	Provincia
Italiano	57	37	67	29
Siciliano	17	63	0	24
Entrambi	26	7	33	7

Tabella 14. Come parli con tua madre? Due inchieste a confronto

	Anni '80 Laureati		Anni '2000 Studenti universitari	
	Palermo	Provincia	Palermo	Provincia
Italiano	54	22	55	18
Siciliano	20	73	8	52
Entrambi	26	5	37	30

Tabella 15. Come parli con i parenti anziani? Due inchieste a confronto

	Anni '80 Laureati		Anni '2000 Studenti universitari	
	Palermo	Provincia	Palermo	Provincia
Italiano	57	31	43	26
Siciliano	3	32	0	11
Entrambi	40	36	55	63

Tabella 16. Come parli con gli amici? Due inchieste a confronto

Come si può vedere, le dinamiche linguistiche che erano in atto a metà degli anni '80 a Palermo, sembrano essere giunte, a conclusione. Presso i giovani istruiti del Capoluogo non vi è più alcun dominio che viene riservato, se non altro come spazio mentale, all'uso esclusivo, o comunque consistente, del dialetto. Anche in riferimento all'interlocutore "parenti anziani", con i quali più consistente è l'attivazione di una competenza dialettale, viene selezionata in maggioranza la opzione "solo italiano" mentre si è quasi azzerata la scelta "solo dialetto", ancora maggioritaria per i giovani universitari fuori sede. Come si vede, lo scarto fra i due gruppi di giovani istruiti è analogo a quello che si era registrato un quarto di secolo fa nelle inchieste OLS. Molto interessante è inoltre il contesto "amici" dove abbiamo un dato in controtendenza. Si

tratta, infatti, dell'unico ambito rispetto al quale, per entrambi i gruppi presi in esame, viene dichiarato un decremento dell'uso monolingue dell'italiano, rispetto a quello di 25 anni fa. La conversazione con gli amici si caratterizza, infatti, a quanto ci dicono queste recenti inchieste quantitative, come l'ambito "per eccellenza" in cui italiano e dialetto convivono. La categoria "entrambi" è di per sé troppo vaga per dare una qualche indicazione sulle forme assunte da questa compresenza che può avere caratteristiche assai diversi. Essa può significare banalmente «a volte parlo in italiano a volte in dialetto, a secondo di chi è l'amico», «passo dall'uno all'altro codice», «parlo in un codice con qualche termine dell'altro», ecc.

Prima di fare un passo in avanti abbandonando le indagini quantitative per guardare a dati qualitativi e strettamente linguistici, è bene focalizzare la nostra attenzione su un'ultima tabella che si riferisce alla prima lingua dei soggetti a cui stiamo facendo continuo riferimento. È questo l'ambito in cui i due gruppi di giovani di recente intervistati dichiarano una situazione molto simile: l'italiano occupa per entrambi lo spazio dell'oralità primaria.

	Anni '80 Laureati		Anni '2000 Studenti universitari	
	Palermo	Provincia	Palermo	Provincia
Italiano	75	24	97	75
Siciliano	22	70	0	12
Entrambi	3	6	3	12

Tabella 17. Come hai iniziato a parlare? Due inchieste a confronto

Se vogliamo quindi ricostruire a ritroso quello che fin qui i dati quantitativi ci indicano, possiamo così schematizzare: il passaggio dal dialetto all'italiano come lingua materna, che negli anni '80 era già avvenuto per le classi socioculturalmente più alte del Capoluogo di Regione si è esteso anche ai giovani istruiti della provincia, mentre ciò non è accaduto per il monolinguisimo italofono. Ciò che distingue i due gruppi è quindi il rapporto non con la L1 ma con la lingua seconda. Essa sembra avere un ruolo significativo come codice autonomo solo nel gruppo dei fuorisede (vedi soprattutto il contesto "parenti anziani"). Tracce di ripresa di una qualche forma di dialettalità si trovano, anche per i giovani istruiti palermitani, nella conversazione con gli amici. Anche in assenza di altri elementi che prenderemo in considerazione fra poco, le autodichiarazioni relative agli interlocutori anziani [→ Tabella 21] ci indicano che

è assai improbabile che nel caso dei giovani universitari di Palermo l'uso alterno di lingua e dialetto (relativo alle opzioni "entrambi") sia connesso a un cambiamento di argomento e di interlocutori. Per la grande maggioranza, piuttosto, il contesto "amici" è una situazione in cui viene percepita, e non censurata, una qualche componente dialettale, ad esempio *tag switching*, cioè l'inserimento di una singola parola in dialetto all'interno di un testo in italiano, formule fisse, regionalismi, ecc., nel proprio eloquio. Si tratta di giovani che si sono accostati al dialetto in fase di seconda socializzazione, al di fuori di famiglie in cui uno, o spesso entrambi i membri, avevano già l'italiano come L1. Molti dati qualitativi a nostra disposizione ci indicano che tali giovani palermitani presentano forme di competenza dialettale assai ridotta, tanto da intaccare anche il nucleo morfologico della lingua che è quello che più resiste alle spinte al cambiamento. La foto X rappresenta, ad esempio, uno degli striscioni esposti durante le grandi manifestazioni studentesche che si sono svolte a Palermo nell'Ottobre del 2008 (conosciute con il nome di "onda anomala," o più brevemente "onda"). Lo slogan è semplice e ben costruito: *SUGNU SICILIANO VUOGGHIU STURIARI L'UNIVERSITÀ UN L'AVITI A TUCCARI*.



Fig. VI. 23. Striscione esposto durante una manifestazione studentesca, Palermo 2008.

Dal punto di vista linguistico due sono gli elementi interessanti: il primo è la presenza del dittongo incondizionato *-uo-* tipico dell'area palermitana in *vuògghiu* (vs. *vogghiu* di aree consistenti dell'interno), l'altro è la "aberrante" presenza della desinenza *-o-* in *siciliano* che denuncia la mancata competenza dell'estensore anche delle regole più elementari del dialetto che in questo caso prevedono la terminazione in *-u-*

Per comprendere un testo come quello esaminato dobbiamo in primo luogo inserirlo nelle dinamiche nazionali e isolane, viste nel paragrafo precedente, in cui il dialetto in ritirata come L1 riemerge in nuovi territori e con nuove funzioni, evidenziando un allentamento, se non una caduta, del pregiudizio dialettòfobo. In secondo luogo esso va inquadrato all'interno dei dati quantitativi prima visti [→ Tabelle 14, 15, 16, 17] che segnalano una debole o debolissima competenza del dialetto da parte di giovani palermitani, e in parte anche delle altre grandi città siciliane. In questo caso è del tutto chiaro come l'utilizzo di uno pseudo-dialetto consenta, in buona sostanza, l'allargamento del potenziale di variazione della lingua. Non a caso è proprio il contesto "amici" quello in cui i giovani dichiarano di usare maggiormente il dialetto. Si tratta infatti di un dominio comunicativo nel quale la varietà di italiano comunemente usata, l'italiano giovanile, è particolarmente esposta all'innovazione e all'utilizzo di forme di mescolamento fra idiomi.

Assai diverso è il caso degli universitari fuori sede di Palermo (pure in gran parte con italiano come lingua materna) molti dei quali, come si è visto dai dati quantitativi, dichiarano di servirsi attivamente del solo dialetto nella comunicazione con anziani. Essi hanno in linea di principio aperte varie possibilità di discorso bilingue, tutte quante anche in questo caso certamente favorite dall'allentarsi del pregiudizio dialettòfobo. Scarpello (2011) segnala che in questa classe di parlanti è presente una significativa varietà di gestione delle risorse bilingui. Se una scelta di posizionamento socio-linguistica più prossima ai coetanei istruiti di città determina un uso specialistico del dialetto e passaggi di codice interfrasali o inserzionali sporadici a fini ludici, un'appartenenza comunitaria rivendicata, sostenuta dalla saldezza delle reti sociali di partenza, si traduce nella realizzazione di *mixing* fluenti bidirezionali, con ampi inserti interamente dialettali, da parte di quei gruppi di studenti che assumono un comportamento analogo agli adulti bilingui della micro-area di provenienza.

Particolarmente interessanti sono i casi in cui la dichiarata competenza bilingue è esibita non solo come un tratto chiave della propria identità ma anche come una marcia in più nel gioco dello scambio sociale e linguistico fra coetanei. Qui è Maurizio che parla, un ragazzo di 29 anni da poco laureato in Filosofia, che proviene da un

paese di una località di montagna, Gangi, a circa due ore di strada da Palermo. Le sue parole esprimono assai bene questo forte intreccio fra modalità comunicativa e identità linguistica:

*Se ho l devo usare il mio linguaggio l se devo usare il mio dialetto e cci hai infilari l è na cosa ca fazzu in continuazioni puri ora mentre stiamo parlando- io **passo** dall'italiano al dialetto l e anzi sta cosa qua mi piace proprio l quasi ostentarla con gli altri. però l chiaramente bisogna vedere in quali contesti ti muovi: non lo so. però è una cosa che ti viene in maniera naturale. di questa cosa ne vado anche orgoglioso perciò me la sento... (ex: tutti ridono) Manca la traduzione del segmento in siciliano Mm2: secondo me destavo anche curiosità nel momento in cui utilizzavo le mie frasi. Rm1: ncagliasti pròpriu i cristiani giusti tu! (P: ride) [hai trovato proprio le persone giuste tu!] Mm3: unn'è ca ncagliàiu i cristiani ggiusti, li ha conosciuti pure lei. (rivolgendosi alla sua ragazza) un zu i cristiani titi, pipì, assolutamente! [xxx] il punto è questo. partiamo dal fatto che io ho una certa autostima l io usavo le mie frasi in dialetto rendendole [ex: gli altri lo interrompono con un sovrapporsi di voci] e poi finisco -picchi ia quannu pigliu a parola pui (P: ride)- io usavo il mio dialetto in maniera così, naturale. ma poi quando c'era da c'è un motivo particolare per questo spazio? parlare di qualunque tipo di cosa possibilmente l sapevo dire la mia in ogni caso. io ero quello che giocavo con il dialetto in maniera pure spudorata usando i termini più arcaici di questo mondo. però potevo parlare di musica, di politica, di qualsiasi cosa e mi facia ascutari puri ni atri maneri! (ex: tutti ridono) [...] quando tu sei tranquillo è una cosa che trasmetti agli altri. se non sei insicuro gli altri non hanno cosa dirti [non è che ho trovato le persone giuste... non sono le persone... perché quando prendo la parola poi!... e mi facevo ascoltare pure in altre maniere!]*

Il comportamento linguistico di Maurizio e del suo coetaneo palermitano immaginario realizzatore dello striscione dell'onda anomala, sono comprensibili, come si è più volte segnalato, in un quadro di progressivo venir meno delle spinte dialettofobe in tutta Italia ma anche a Palermo, e in particolare nei suoi ceti socioculturalmente alti, dato questo per nulla scontato.

A metà degli anni '80 il Capoluogo di Regione si contrassegnava infatti, rispetto a tutto il resto dell'Isola, per una chiara anomalia rispetto alla regola per cui più alto è il livello di istruzione e più si proviene da un retroterra italofono, più si è disposti a viaggiare dall'italiano al siciliano e in particolare a non scoraggiare l'uso del siciliano nei figli, considerando questa seconda lingua ormai unicamente una fonte di arricchimento culturale. Tale recupero, in prospettiva, del dialetto siciliano, depurato totalmente dagli aspetti di "svantaggio sociale," vedeva, ovunque, in Sicilia i laureati in prima fila seguiti dai diplomati e via via dagli appartenenti ai livelli di istruzione

più bassi. E ancora, fra i laureati, poneva al primo posto i più italòfoni, dunque i residenti nei capoluoghi rispetto a quelli della provincia. Si tratta, come si diceva, di una regola che non aveva eccezioni tranne quella molto chiara e significativa dei laureati di Palermo. Essi la pensavano più o meno come i privi di titolo di studio della loro città, differenziandosi nettamente da quella che, semplificando, possiamo chiamare la classe dirigente del resto dell'Isola che invece spingeva molto avanti tale vocazione a un potenziale bilinguismo. Molti elementi indicano che a 20 anni di distanza sia stata Palermo a riallinearsi con il resto dell'Isola, anche se ciò non significa ovviamente, come si è visto, che si possano riannodare i fili della trasmissione generazionale della lingua, ormai in gran parte interrotti. Si possono forse inserire ibridismi e regionalismi in conversazioni con amici, usare il dialetto in funzione ludica e magari guardare senza pregiudizi e forse con una qualche ammirazione al coetaneo fuorisede che, invece, con le due lingue a disposizione sa giocarci veramente.

3. La Sicilia linguistica domani. Nuovi parlanti e nuove lingue

Fino a questo momento abbiamo guardato alla Sicilia linguistica con lo sguardo rivolto solamente a due idiomi, siciliano e italiano, alle loro varietà, e ai ruoli rispettivi all'interno del repertorio dei parlanti. .

In questo ultimo paragrafo allargheremo il nostro orizzonte sia temporalmente, guardando al futuro, sia focalizzando l'attenzione sulle lingue "altre" che da poco sono entrate a far parte del paesaggio linguistico dell'Isola insieme a colori, odori, suoni, provenienti dalle aree più diverse del pianeta.

Ad inizio 2011 la Fondazione Iniziative e Studi sulla Multiethnicità (ISMU) stimava che in Sicilia erano presenti circa 176mila immigrati, di cui 142mila residenti a cui si aggiungevano 14mila regolari non residenti e 20-21mila irregolari. Secondo questi dati uno straniero ogni 28 siciliani.

Si tratta di una popolazione in gran parte giovane presente in maniera significativa (21398 alunni nell'anno scolastico 2011/12) nelle scuole siciliane di ogni ordine e grado. In particolare nella scuola primaria e secondaria di I grado la percentuale di presenza di alunni stranieri sul totale della popolazione scolastica è intorno al 3 %.

Ancora i dati recenti confermano la caratterizzazione policentrica del fenomeno, molte lingue per molte nazioni di provenienza: fra le prime presenti oggi in Sicilia Romania, Tunisia, Marocco, Sri Lanka, Costa D'Avorio, Bangladesh.

Il numero delle lingue supera di gran lungo quello delle nazionalità in quanto le realtà di partenza si contraddistinguono, in un gran numero di casi, per un alta complessità interna. Si tratta, assai spesso, di Paesi in cui lingue etniche, lingue veicolari, lingue ufficiali, lingue coloniali, si sovrappongono nella stessa area e nello stesso individuo. Ricordiamo che delle 6703 lingue del mondo solo 225 si trovano in Europa, circa 1000 sono parlate nelle Americhe, mentre addirittura 2011 in Africa, 2165 in Asia e 1302 nel Pacifico (dati del *Summer Institute of Linguistics* di Dallas, Texas). Anche ad un superficiale esame non si può che convenire, dunque, che la fetta di popolazione che vive in Italia senza esservi nata è portatore di un bagaglio di competenze linguistiche fortemente articolato, arricchito spesso dalla esperienza migratoria che ha fatto incontrare, e non di rado acquisire, almeno in parte, altri codici.

Questi complessi universi linguistici vengono variamente messi in gioco anche nella nuova realtà di immigrazione innanzitutto nella rete familiare e amicale, dove lingue etniche, lingue ufficiali, lingue straniere e seconde, acquisite in momenti diversi della vita, si intersecano e si giustappongono. Fra questi idiomi, che in qualche forma soggiornano in Sicilia insieme agli uomini e alle donne che li utilizzano, dobbiamo distinguere fra lingue dei migranti e lingue immigrate. Con la prima espressione ci si riferisce (...) a idiomi «che non si radicano nel territorio locale, ma che comunque circolano nel generale spazio sociale in relazione alla mobilità dei loro locutori. Tali lingue non appaiono, non si manifestano, non hanno e non danno ai loro locutori una forza di contrattazione del senso, di negoziazione delle identità tale da mettersi in grado di proporsi come interlocutori reali nel contatto di lingue, di forme di vita. Di converso, si può trattare l'oggetto nei termini di lingue immigrate quando si è in presenza di scarsa fluttuazione e di sicuro radicamento sociale, con la conseguente capacità delle lingue immigrate di condizionare l'assetto idiomatologico locale, i comportamenti comunicativi negli schemi di interazione, la rete dei codici presenti e visibili nella società » (Bagna e Marchetti 2003: 203). Solo una parte delle lingue dei migranti è destinata a insinuarsi in profondità, divenendo anche parte del paesaggio linguistico, soprattutto urbano. Le foto qui accanto testimoniano di come nuove culture e nuovi codici linguistici stiano lentamente sovrapponendosi ai vecchi. Basta camminare in alcune aree di Catania, Palermo e di tanti altri centri dell'Isola, Mazara o Vittoria, Ragusa o Messina, per avere una chiara percezione di questo processo. Gli spazi fisici, i muri, le piazze, le vie di questi e di tanti altri centri della Sicilia recano forti tracce di nuove realtà culturali prima ancora che linguistiche.

Tale variegata realtà si inserisce in forme diverse all'interno di un tessuto lingui-

stico, quale quello della Sicilia contemporanea, contrassegnato anch'esso da interne differenze, oltre che da aree di sostanziale movimento. Si passa infatti, come abbiamo visto, da luoghi dove i processi di italianizzazione hanno ormai investito pienamente i domini familiari, ad altri dove permangono segni di forte vitalità dialettale spesso accompagnati da corposi fenomeni di mistilinguismo (*code mixing* e *code switching*). Gli immigrati si trovano esposti dunque ad una realtà linguistica molto articolata, dove gli scambi interazionali possono effettuarsi sia nelle diverse varietà dell'italiano, anche in varietà di italiano popolare marcato diatopicamente, o in codice misto italiano/dialetto, oppure interamente in dialetto.

Oltre che alla comunicazione quotidiana faccia a faccia, l'input linguistico a cui è esposto un immigrato può essere assai lontano dall'italiano standard anche in altre forme della comunicazione sia orale che scritta, come si è detto in precedenza analizzando il paesaggio linguistico delle città siciliane caratterizzato da graffiti, insegne, pubblicità in dialetto.

Come interagiscono i repertori dei singoli parlanti, appartenenti a comunità e gruppi sociali diversi, a questo plurilinguismo endogeno?

In generale la corposa presenza del dialetto nel repertorio locale ha dei riflessi consistenti nel processo acquisizionale dei nuovi venuti ma con risultati ancora in parte da studiare.

Amoruso e Scarpello (2010) hanno confrontato due realtà assai diverse: quella di Mazara del Vallo e di Palermo. Nella prima, dove il dialetto conserva una forte vitalità e viene utilizzato in un'ampia gamma di domini, anche formali, di sovente in alternativa con l'italiano, un gran numero di immigrati, in gran parte pescatori con limitati contatti con la comunità ospitante, costruisce una varietà d'apprendimento mista utilizzando in maniera diversa l'apporto dei due codici. «Si tratta di un bilinguismo complementare in quanto l'alternanza di elementi di diversa provenienza che si osserva nell'uso è resa necessaria dalla conoscenza incompleta di entrambi i codici ed è quindi il riflesso di una costruzione mista dell'interlingua a livello di sistema. Nel discorso si alternano in maniera ravvicinata e difficilmente discretizzabile risorse lessicali e grammaticali di entrambe le varietà indipendentemente da funzioni espressive specifiche» (*ivi*: 3).

A Palermo, invece, dove vi è una distribuzione complementare di lingua e dialetto negli spazi fisici e sociali (cfr. D'Agostino 1996), accade molto più spesso che «italiano regionale e dialetto fungano rispettivamente da lingue target di processi d'apprendimento separati (a prescindere dal grado di avanzamento di ciascuno) dando origine, almeno in potenza, a quello che potrebbe essere definito un "bilinguismo

d'arrivo". Sul piano dell'uso, ciò si traduce in un'alternanza consapevolmente gestita dei due codici in rapporto a situazioni comunicative e funzioni espressive diversificate e quindi nella realizzazione di *code-switching* simili a quelli compiuti da un nativo» (Amoruso e Scarpello 2010: 5). Questo accade assai spesso, in particolare, per parlanti con alto grado di inserimento nella comunità d'arrivo come sono in particolare i maghrebini che lavorano al mercato o nella ristorazione che, esposti a un input assai ricco e diversificato, generalmente sviluppano una buona competenza in entrambe le lingue d'arrivo producendo cambi di codice funzionali del tutto assimilabili a quelli dei nativi (cfr. Amoruso 2008).

Non di rado, per altro, in questa realtà metropolitana, il dialetto è visto come un ponte gettato dalla società che li ospita per favorire il loro inserimento. Per usare la terminologia di Gumperz è un *we code* che unisce stranieri ed autoctoni che vivono e lavorano negli stessi luoghi. Qui di seguito sono riportate le parole di Maciste, un fruttivendolo che lavora in uno dei tradizionali mercati all'aperto della città, prima rispondendo a una domanda di una ricercatrice e subito dopo durante una interazione spontanea con un cliente. Come si può vedere, in questo ultimo frammento, la competenza dialettale, riconosciuta anche dal cliente, è rivendicata con orgoglio da Maciste come simbolo di una sua collocazione sociale interna alla comunità ospitante:

Quadro VI. 4.

Sigle utilizzate nelle interviste con immigrati stranieri

All'inizio di ogni brano viene segnalato nell'ordine: nome (sesso); nazionalità; anni di permanenza a Palermo/età dell'informatore; I: istruzione, alta (dal diploma in su), media (scuola media inf.), bassa (fino alla licenza elem.); F: situazione familiare; P: professione nel paese d'origine/professione a Palermo.

Maciste (M); Tunisia; 20/40; L.?, I: b; F: sposato (con una connazionale), 2 figli; P: -/fruttivendolo.

R: *ma:: secondo lei il siciliano:: l qualche volta i palermitani, parlano il dialetto con gli immigrati perché non si vogliono fare capire?*

I: *no no no. parlano per ti fare capire! per / ti inseriscono ne+ ne+ nel dialetto di loro. è un modo per t'inseriscono per parlare con loro!*

Cliente: *mi capisce lui / lui a me mi capisce. io a lui pure a lui lo capisco.*

Ricercatrice: *ma lui come parla?*

Cliente: *lui parla:: in dialetto suo.*

Ricercatrice: *come in dialetto suo? in dialetto siciliano!*

Cliente: *no! già / è **intrafittato siciliano lui!** c'ha tre parti siciliane, e un quarto di / di suo paese!*

Ricercatrice: *Tunisia. / perché tre parti siciliane?*

Cliente: *perché frequenta a noi! eh!*

Maciste: *te l'ho detto io! nell'intervista che te l'ha ditto? xxx a loro, [sono diventato come loro!]*

Cliente: *[una volta che frequenta a] / frequenta a noi, già / scippa / i paroli stessi le scippa della bocca!*

Maciste: ***m'arrubbai la vostra lingua! sono ladro!***

Lo stesso valore simbolico del dialetto come rivelatore di un inserimento riuscito viene spesso attribuito alle competenze linguistiche dei figli come fa Sanissy, un mauriziano di 42 anni che lavora ormai da molto tempo nelle case dei palermitani e vive in un'area molto lontana dal Centro storico, nel quartiere Zen, all'interno del quale dichiara di avere pochi contatti sociali. Proprio tali caratteristiche probabilmente gli hanno impedito di immergersi interamente all'interno del tessuto linguistico della città come invece sembra che stiano facendo i suoi figli con evidente soddisfazione del padre:

Sanassy (M); Mauritius; 18/42; I: alta; F: sposato con una connazionale, due figli; P: cameriere/domestico.

R: *I tuoi figli sanno parlare il dialetto siciliano?*

I: *sì sì sì. mio figlio soprattutto, parla molto la dialetto siciliano. io tante volte quando lui è fuori con i suoi amici, che va a giocare calcio sulla strada- così io mette alla finestra così nel bordo, nel soglia della finestra e ascolto a lui che vedo a parlare, e mi mette a ridere da sola. sì perché c'è la zanzariera no? allora loro non mi vede di dentro- però io lo vedo loro fuori, sì e comincia a gridare tutte parole siciliane.*

R: *vero? e a te fa piacere che, insomma, sappiano parlare il dialetto?*

I: *sì sì mi mette a ridere! sì sì io mi diverte- mi diverte, «ma guarda un po'. lui che è qua, io sono arrivato prima, non riesco a parlare il siciliano!»*

Accanto a questo atteggiamento, assai pragmatico ed esente da connotazioni dialettotofobe, troviamo, soprattutto in alcuni gruppi, anche rappresentazioni divergenti, formati, a volte in rapporto ad esperienze di segno diametralmente opposto (il dialetto usato dagli autoctoni per escludere e segregare), a volte come semplice riflesso di atteggiamenti stigmatizzanti della popolazione locale. Comune a tutti quanti è però l'idea di un futuro plurilingue per i propri figli: a partire dalla propria esperienza, il

possesto di più codici viene visto come una preziosa risorsa a disposizione dei più giovani. Alla classica domanda “quale lingua per i tuoi figli?” si risponde, dunque, profilando la necessità e l’importanza di giocare con più carte, tante lingue di vari mondi, arabo e spagnolo, inglese e dialetto siciliano tutte quante utili e forse anche indispensabili, per affrontare gli anni che verranno. Lingue di partenza e lingue di arrivo si affastellano in un auspicato scenario futuro.

Abu (M); Costa d’Avorio; 10/28; I: a; F: single; P: nessuna/compresso in un supermercato.

R: <ride> / e: per i bambini della tua comunità che vivono qui a Palermo- secondo te quali sono le lingue più importanti, che loro devono conoscere? / in ordine di importanza secondo te...

I: / ‘prima’ <voce bassa> il francese.

R: per vivere [qua a Palermo?]

I: [ah per vivere qua a Palermo?]

R: sì sì

I: deve parlare italiano.

R: l’italiano prima. e poi, secondo, c’è un’altra lingua che: dovrebbe sapere parlare?

I: sempre...

R: [a Palermo sì.]

I: [a Palermo?] a Palermo? il dialetto.

Fathia (F), Marocco; 13/34; I: m; F: sposata con un connazionale, un figlio; P: sarta/domestica.

R: per i suoi figli: e in generale per i bambini della sua comunità quali pensa che siano le lingue più importanti da conoscere?

I: pe+ mio figlio voleva: che impara francesi: e: pure italiano puri: - perché una volta che è nato qui- // l’arabo normale pure | voleva francese- arabo, e italiano. questo più importante. e: x inglese pure. | non perché anche ‘inglese’ <voce bassa> è una lingua- / diciamo se: / / una lingua conosciuta che si può parlare: in tutto il mondo.

Lo sguardo degli immigrati sul futuro del nostro paese sembra guardare più in là, verso una Sicilia serenamente plurilingue e plurifonica, più di quanto non paia a volte capace di fare la realtà ospitante.

Un punto di vista esterno ma anche profondamente interno e una grande capacità di autoanalisi dei processi di apprendimento linguistico emergono nell’ultimo testo che presentiamo. Si tratta della autobiografia linguistica di una ragazzina di 12 anni

che frequenta attualmente la terza media. La sua storia si legge in filigrana fin dalle prime parole; Cristiana, il nome è di fantasia, proviene dall'Ucraina e vive da pochi anni a Palermo insieme alla sua famiglia adottiva. Non è una migrante, ma bene rappresenta l'immagine di un adolescente che dentro il mondo delle lingue ha imparato a muoversi con sufficiente destrezza, pur con tutte le complessità e le contraddizioni del mondo di partenza e di quello di arrivo:

Non ricordo come e quando ho imparato a parlare. Spero che come il resto dei bambini la mia prima parola fosse "mamma". Ricordo che in casa parlavo raramente. Preferivo stare a sentire le grida dei miei genitori e non immischiarmi. Quando uscivo ero una gran chiacchierona. Basta che non stavo in casa, stavo bene. Parlavo con le vecchiette che stavano nel mio quartiere, cani e gatti che incontravo e ogni tanto facevo amicizia per un giorno con qualche bambino o bambina. Se cerco di ricordare un loro nome non me ne viene nemmeno uno. Imparai a leggere a cinque anni, se per leggere si intende mettere due lettere accanto e pronunciarle lentamente. Imparai a scrivere a sei anni a XX, in quell'istituto. Lì ero molto socievole, parlavo moltissimo e a volte mi obbligavano a stare zitta, perché parlavo veramente troppo. A scuola studiavamo il russo e l'ucraino. Quando parlavo usavo di più il russo, perché da piccola, nella mia zona tutti parlavano il russo e io facevo gran fatica a parlare in ucraino. Scrivevo malissimo. Odiavo scrivere! Odiavo studiare l'inglese. Mi sembrava una lingua inutile. Prima di partire per la prima volta in Italia, due mie amiche mi insegnarono alcune parole basilari, come: ciao, sto bene, ho sete, ho fame, pipì, ecc. Mi dissero anche di dare la buonanotte e il buongiorno e che gli italiani si offendevano facilmente. A Palermo, non sapevo come usare il mio piccolo vocabolario che avevo in testa. Ogni tanto mischiavo le parole russe, ucraine e italiane. Una vera barba sta lingua italiana! Tutti i verbi li mettevo all'infinito e facevo le frasi del tipo: io andare, questo essere di mio, questo essere blu. Per non parlare di alcune parole di cui scambiavo le lettere o le modificavo: bicchiele, broccoli invece dei broccoli, grizzolato al posto di brizzolato e tante altre parole. Ogni tanto i miei attuali genitori mi prendono in giro dicendo qualche parola che usavo io. Imparai la lingua italiana per come si deve proprio con la mia famiglia. Mi piaceva sedermi con mia mamma e scrivere sotto dettatura parole lunghe, mi piaceva stare attenta a non scrivere le "s" al posto delle "z" scrivere bene le doppie, le "ch" e mi divertivo con il verbo avere. Quando non sapevo cosa fare, prendevo alcuni libri di grammatica di mamma per i bambini stranieri e facevo gli esercizi. Un passatempo utile e divertente. Guardavo tanti cartoni italiani che mi aiutarono con la pronuncia. E grazie a mia mamma, quando venni definitivamente in Italia, cioè in quinta elementare, ero brava. La mia maestra D. mi aiutò un po' con i verbi. Ricordo che mi mettevo a piangere in classe perché rimanevo in dietro o non capivo bene qualche parola e c'era G. che mi faceva ridere per tirarmi su. In quinta imparai un po' di tutto. In ucraina non esiste la storia e la geografia quindi non sapevo praticamente nulla. M. era la mia compagna di banco, per volere suo mi aiutava con le materie se rimanevo in dietro. Mi dava fastidio che le persone mi chiedessero sempre

di dove fossi per il mio accento misto e così mi impegnai con la lingua italiana affinché nessuno sappia nulla di me. Adesso adoro la lingua italiana e mi sono pentita di aver dimenticato l'ucraino. Ricordo alcune parole russe e mi piacerebbe impararlo di nuovo. Nella scuola italiana imparai il francese. Certo non dico di essere una francofona, ma se tento di fare un discorso bene o male ma la cavo. Lo capisco bene, a parte alcune parole, ma ancora non lo parlo alla perfezione. La lingua inglese la adoro! Se dovessi comunicare con dei turisti, non avrei problemi. Ok, non esageriamo. Il dialetto non lo parlo quasi mai, non mi piace. Però non nego di avere l'accento palermitano. Colpa di mio padre.

Nelle parole di Cristiana vecchie e nuove polifonie si sommano e si intrecciano. Lingue materne e lingue nazionali, e poi con ruolo e funzione sempre più importante le lingue straniere, si legano nelle sue parole ad esperienze e a sentimenti, alcuni dei quali forti e dolorosi, a incontri e presenze, a sogni e desideri. La “poligamia delle lingue” praticata e raccontata da questa adolescente siciliana, e dagli altri nuovi venuti le cui testimonianze abbiamo riportato in questo paragrafo, sono già al di là della dialettofobia e del monolinguisimo italofono, delle lingue dei semicolti e dell'analfabetismo: sono la Sicilia di domani.

Guida bibliografica

Punto di riferimento essenziale per la nostra trattazione è la *Storia linguistica dell'Italia unita* di T. DE MAURO (Roma-Bari, Laterza 1963, e riedd. successive). Si tratta di una storia sociale di come parlavano gli italiani collegando insieme urbanistica e sviluppo delle città, grandi immigrazioni interne e internazionali, analisi quantitativa dei fenomeni demografici e sociali e geografia economica, etc. Tale metodo di lavoro, e il suo condurre verso una storia dei parlanti con al centro l'istituzione scolastica e i processi e gli strumenti di diffusione delle lingue, è stato bene analizzato in alcuni contributi presentati nel 2003 al Convegno organizzato dal Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani di Palermo (*Gli italiani e la lingua*) ora negli atti pubblicati nel 2005 a cura di F. LO PIPARO/G. RUFFINO (si vedano in particolare i contributi di Maria Luisa Altieri Biagi, Claudio Marazzini e Giovanni Ruffino). Importanti riflessioni su questi temi sono anche in T. DE MAURO, *La cultura degli italiani*, Editori Laterza 2004 in cui viene ricostruito e attualizzato tale modello di analisi dei fatti linguistici. Al suo centro vi è da una parte l'analisi della istituzione scolastica, dall'altra l'indagine sui processi di funzionamento della comunicazione pubblica e istituzionale e, in generale, il rapporto lingua politica, istituzioni.

Per il quadro storico della Sicilia post-unitaria sono fondamentale i tre volumi di F. RENDA (*Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo, Sellerio), nonché il volume della *Storia d'Italia* Einaudi (collana *Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. AYMARD/G. GIARRIZZO, 1987).

Un profilo storico-critico più sintetico si ritrova nei cinque volumi curati da F. BENIGNO / G. GIARRIZZO, *Storia della Sicilia*, pubblicati da Laterza nel 1999.

Per la Storia della scuola in Sicilia si veda il contributo di MARINA CASTIGLIONE e ROSARIA SARDO in questo stesso volume[→ VII].

Per quanto riguarda la storia linguistica della Sicilia si vedano nella già citata *Storia d'Italia* Einaudi (1987) il saggio di F. LO PIPARO (*Sicilia linguistica*, pp. 735-807), e in F. Bruni, *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali* (Torino, UTET, 1992) la sintesi di GABRIELLA ALFIERI, *La Sicilia* (pp. 798-860). Per una panoramica generale, anche in chiave didattica, si veda GIOVANNI RUFFINO 2001 (*Sicilia*, Roma- Bari, Laterza).

Per un ricostruzione generale delle dinamiche linguistiche dell'Italia dal 1861 fino ai nostri giorni rinviamo a M. D'AGOSTINO, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea* (Il Mulino 2012) dove si adotta una visione alquanto ampia di 'sociolinguistica', intesa come un'area di ricerca che ha come oggetto il rapporto fra parlanti, i testi da loro prodotti e la realtà sociale (in questo caso l'Italia, del presente e del passato). Sotto tale angolo di osservazione emergono con tutta evidenza gli elementi che caratterizzano la vicenda storico-politica italiana: un forte policentrismo e particolarismo regionale e locale che induce, ancora oggi, a parlare di «Italia delle Italie». Insieme, sempre come carattere di lungo periodo, troviamo le incertezze e i ritardi nel riconoscere all'istruzione un ruolo essenziale nello sviluppo del paese.

Il tema generale del rapporto italiano/ dialetti/ vecchie e nuove alloglossie, delle dinamiche linguistiche connesse ai mutamenti sociali, dell'articolazione dell'italiano in varietà secondo i diversi fattori di variazione, è anche affrontato ampiamente nella efficace sintesi di GAETANO

BERRUTO, *Prima lezione di sociolinguistica* (Laterza 2004). Dello stesso autore si vedano inoltre 2006 «Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e 'risorgenze' dialettali in Piemonte e altrove», in Alberto A. Sobrero/Annarita Miglietta (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, 2006.

Per quanto riguarda in particolare l'emergere del dialetto in ambiti quali gli SMS, la comunicazione mediata dal computer (forum, chat, siti web, e-mail), la pubblicità, le lingue esposte (insegne dei locali, graffiti, ecc.), la musica giovanile, una essenziale bibliografia è nei già citati D'AGOSTINO 2012 e BERRUTO 2004.

Un importante quadro d'insieme sulle varietà dell'italiano, e dunque anche sull'italiano popolare e l'italiano regionale, è tracciato nei due volumi curati da ALBERTO A. SOBRERO, *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 1993. Una sintesi completa ed efficace è inoltre il volume di GAETANO BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, edita nel 1987 e di cui è stata pubblicata nel 2011 una nuova edizione con importanti aggiornamenti. Sull'italiano popolare e sui fenomeni di mistilinguismo si rinvia a [→ II].

Nel § 2.3., per il nostro ragionamento sull'italiano parlato ci siamo serviti di testi raccolti tramite interviste sociolinguistiche. Queste ultime sono uno strumento molto importante, perché consentono di avere a disposizione dati non solo sulla lingua utilizzata dagli intervistati, ma anche sulle vicende, individuali e collettive, che hanno segnato la storia linguistica della Sicilia. Su questo aspetto utili informazioni sono contenute in G. PATERNOSTRO/R. SOTTILE, «Parlante, identità e (etno)testo fra storia della lingua e dialettologia. L'esperienza dell'Atlante Linguistico della Sicilia», in GIOVANNI RUFFINO/MARI D'AGOSTINO (a cura di), *Fra storia della lingua italiana e dialettologia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 597-613.

L'intervista è anche una costruzione di senso che avviene in seguito a una negoziazione fra l'intervistatrice e l'intervistato. Numerosi sono gli studi che si sono occupati della questione. Una introduzione molto chiara ed esauriente si trova in R. TESTA, «La descrizione nell'intervista sociolinguistica: procedure di analisi e analisi procedurale», in Franca Orletti (a cura di), *Fra conversazione e discorso. L'analisi dell'interazione verbale*, Roma, Carocci, pp. 121-139, 1994.

Riferimenti bibliografici

AA.VV.

1910 *Inchieste parlamentari sulle condizioni dei contadini delle province meridionali e della Sicilia*, VI Sicilia, Roma.

ALFIERI, GABRIELLA

1992 «La Sicilia», in Francesco Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET pp. 798-860.

ALFONZETTI, GIOVANNA

1982 *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*, Milano, Franco Angeli.

AMORUSO, CHIARA

2008 «Tunisians in Sicily and Migration Dynamics. Urban Settings in Comparison», in Thomas Krefeld (a cura di), *The City As Communicative Area*, Frankfurt a.M., Peter Lang, pp.120-127.

AMORUSO, CHIARA/SCARPELLO, IOLANDA

2005 «Identità, integrazione, esclusione. Percorsi immigratori urbani», in Gianna Marcato (a cura di), *Dialetti in città*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Sappada, 30 giugno - 4 luglio 2004), Padova, Unipress, pp. 171-184.

AMORUSO, CHIARA/RUFFINO, PAOLA

2006 «Biografie linguistiche di nuove generazioni nella Palermo multietnica», in G. Marcato (a cura di) *Giovani, lingua e dialetti*, Padova, Unipress, pp. 231-237.

ASCOLI, GRAZIADIO ISAIA

Scritti sulla questione della lingua, a cura di Corrado Grassi, Torino, Einaudi.

BENIGNO, FRANCO/GIARRIZZO, GIUSEPPE (a cura di)

1999 *Storia della Sicilia*, Roma-Bari, Laterza.

BAGNA, CARLA/MACHETTI, SABRINA, «Spazi linguistici come spazi di contatto: dalla vaghezza delle lingue alla vaghezza dei confini», in Giuliani Fabrizia/Barni Monica (a cura di), *Il logos nella polis. La diversità delle lingue e delle culture, le nostre identità*, Roma, Aracne, 2008, pp. 101-115.

BENUCCI, ANTONELLA

2003 «La pubblicità televisiva e l'italiano non standard», in Antonella Maraschio/Teresa Poggi Salani (a cura di), *L'Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila*. Atti del XXXIV Congresso internazionale di Studi della S.L.I (Firenze, 19-21 ottobre 2000), Roma, Bulzoni, pp. 417-430.

BERRUTO, GAETANO

2002 «Parlare dialetto in Italia alle soglie del Duemila», in Gian Luigi Beccaria/ Carla Marengo (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni

- dell'Orso, pp. 33-49.
- 2004 *Prima lezione di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza.
- 2006 «Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e 'risorgenze' dialettali in Piemonte e altrove», in Alberto A. Sobrero/Annamaria Miglietta (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, Galatina, Congedo, pp. 101-128.
- BONETTA, GAETANO
1981 *Istruzione e società nella Sicilia dell'Ottocento*, Sellero, Palermo.
- BRUNI, FRANCESCO (a cura di)
L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura, Torino, UTET.
- CAMPO, MARIO
1866 *Dell'istruzione elementare in Palermo e delle sue più utili riforme*, Palermo.
- COSTA, SARINO ARMANDO
1990 *La scuola e la grande scala. Vita e costume nella scuola siciliana dal 1860 agli inizi del Novecento*, Sellerio, Palermo.
- D'AGOSTINO, MARI
1996 «Spazio, città, lingue. Ragionando su Palermo», in *Rivista italiana di dialettologia*, XX, pp. 35-87.
- 2004 «Immigrati a Palermo. Contatti e/o conflitti linguistici e immagini urbane», in Raffaella Bombi/Fabiana Fusco (a cura di), *Città plurilingui / Multilingual cities. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane*, Udine, Forum, pp. 191-211.
- 2005 Nuove condizioni linguistiche: gli effetti dell'immigrazione, in Franco Lo Piparo e Giovanni Ruffino (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, pp. 70-92.
- 2012 *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Il Mulino.
- DE MAURO, TULLIO
1963 *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
- 2004 *La cultura degli italiani* (a cura di Francesco Ermani), Bari, Laterza 2004.
- LO PIPARO, FRANCO
1987 «Sicilia linguistica», in Maurice Aymard/Giuseppe Giarrizzo (a cura di), *Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Torino, Einaudi, pp. 735-807.
- LO PIPARO, FRANCO (a cura di)
1990 *La Sicilia linguistica oggi. Osservatorio Linguistico Siciliano(OLS)*, 1, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- LO PIPARO, FRANCO/ RUFFINO, GIOVANNI (a cura di)
2005 *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio.
- LORENZONI, GIOVANNI
1940 *La Sicilia e il latifondo*, Roma : Novissima.
- MATURI, PIETRO
2006, «Le scritture esposte. Dialettalità e multilinguismo sui muri di Napoli», in Nicola De

Blasi /Carla Marcato (a cura di), 2006, pp. 243-251.

MORETTI, BRUNO

1999 *Ai margini del dialetto*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.

2006 «Nuovi aspetti della relazione italiano-dialetto in Ticino», in Alberto Sobrero / Annarita Miglietta (a cura di) 2006, pp. 31-48.

NITTI, FRANCESCO SAVERIO

Scritti sulla questione meridionale. IV. Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910), Bari, Laterza.

ORTOLEVA, PEPPINO

1993 «Linguaggi culturali via etere», in Simonetta Soldani/Gabriele Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea. II. Una società di massa*, Bologna, Il Mulino, pp. 441-488.

PATERNOSTRO, GIUSEPPE

2013 *Discorso, interazione, identità. Studiare il parlato attraverso i parlanti*, Peter Lang, Frankfurt am Main.

PATERNOSTRO, GIUSEPPE/SOTTILE, ROBERTO

2010 «Parlante, identità e (etno)testo fra storia della lingua e dialettologia. L'esperienza dell'Atlante Linguistico della Sicilia», in Giovanni Ruffino / Mari D'Agostino (a cura di), *Fra storia della lingua italiana e dialettologia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 597-613.

PISTOLESI, ELENA

2005 «Internet e il linguaggio dei giovani», in F. Fusco/G. Marcato (a cura di), *Forme della comunicazione giovanile*, Roma, Il Calamo, pp.251-282

RENDA, FRANCESCO

1999 *Storia della Sicilia*, 3 voll., Palermo, Sellerio.

RABITO, VINCENZO

2007 *Terra matta*, a cura di E. Santangelo/L. Ricci, Einaudi, Torino.

ROSOLI, GIANFAUSTO

1999 «Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigranti tra Otto e Novecento», in L.Pazzaglia (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazione socio-culturale in Italia tra Otto e Novecento*, La Scuola, Brescia, pp.119-44.

RUFFINO, GIOVANNI

1991 *Dialetto e dialetti di Sicilia. Appunti e materiali del corso di Dialettologia siciliana*, Palermo, CUSL 'Il Pellicano'.

2001 *Profili linguistici delle regioni. La Sicilia*, Roma-Bari, Laterza.

2006 *L'indialetto ha la faccia scura*, Palermo, Sellerio.

SCARPELLO, IOLANDA

2011 «La variazione del 'code switching' nei discorsi di gruppo di giovani universitari sici-

liani», in Raffaella Bombi / Mari D'Agostino/ Silvia Dal Negro (a cura di), *Lingue e culture in contatto. In memoria di Roberto Gusmani* (Atti del 10° congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata, Bolzano, 18 – 19 febbraio 2010), Perugia, Guerra, 2011pp. 347- 364.

SCUOLA DI BARBIANA

1967 *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria editrice fiorentina.

SOBRERO, ALBERTO A.

1993 (a cura di) *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza.

SOBRERO A. ALBERTO/MIGLIETTA ANNARITA (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, Galatina, Congedo, 2006.

SORNICOLA, ROSANNA

2002 «Dialettologia sociologica», in Manlio Cortelazzo/ Carla Marcato/ Nicola De Blasi/ Gian Paolo Clivio (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, strutture, uso*, Torino, UTET, pp. 43-63.

2005 *Processo di italianizzazione e fattori di lungo periodo nella storia sociolinguistica italiana*, in Lo Piparo e Ruffino [2005, 221-228].

TESTA, RENATA

1994 «La descrizione nell'intervista sociolinguistica: procedure di analisi e analisi procedurale», in Franca Orletti (a cura di), *Fra conversazione e discorso. L'analisi dell'interazione verbale*, Roma, Carocci, pp. 121-139.

URSINI, FLAVIA

2005 «Tra scritto e parlato: i 'messaggi brevi' tra telefoni cellulari», in Elisabeth Burr (a cura di), *Tradizione & Innovazione. Il parlato: teoria – corpora – linguistica dei corpora*. Atti del VI Convegno SILFI (Duisburg, 28 giugno - 2 luglio 2000), Firenze, Cesati, pp. 443-455.

VIGO, GIOVANNI

1993 «Gli italiani alla conquista dell'alfabeto», in Simonetta Soldani/Gabriele Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea. I. La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, pp. 37-66.